

GAB 6900
LUGANO 3

VERIFICHE, CP 1001, MENDRISIO

Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso

cultura e politica dell'educazione

VERIFICHE

Anno 39 - n.4 - ottobre 2008



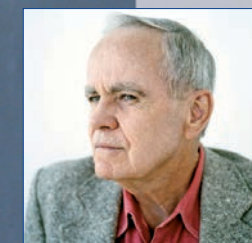
La violenza in
età giovanile



In memoria di
Toni Comello



Ticino. Paesaggio
e patrimonio



12 MesidiRomanzi/4

VERIFICHE

In questo numero

L'ASP di Locarno continua a suscitare il nostro interesse: ce ne occupiamo sia nell'**Editoriale** sia con le note indignate con cui **un maestro di scuola elementare** commenta i test d'esame per i candidati alla discussa formazione complementare in matematica. Molti gli articoli sulla scuola: **Adriano Merlini** (neo presidente della VPOD-docenti) scrive dei tagli che ancora incombono sul mondo della formazione; **Silvano Gilardoni** propone una pagina del filosofo Fernando Savater sull'insegnamento

religioso nella scuola laica; **Rosario Antonio Rizzo** formula alcune considerazioni in occasione dell'inizio del nuovo anno scolastico. Continua il progetto editoriale *Scuola e democrazia* con i contributi di **Silvano Gilardoni** e **Edoardo Martinelli** e, fra gli appuntamenti fissi, segnaliamo le nuove noterelle di **Old Bert**. In questo numero ospitiamo inoltre un articolo di **Matteo Ferrari** sulla violenza in età giovanile; un simpatico ricordo del '68 di **Peter Bichsel**, tradotto da **Gabriella Soldini** per *Verifi-*

che; le riflessioni di **Marco Leidi** sulla candidatura di Barack Obama alla Casa Bianca; un affettuoso saluto a Toni Comello, deceduto nel dicembre 2007, ad opera di **Lia De Pra Cavalleri**. Puntuale il contributo di argomento musicale di **Marcello Sorce Keller**; **Gianfranco Pescia** ha recensito il volumetto *Ticino. Paesaggio e patrimonio* e **Ignazio Gagliano** prosegue la sua rassegna letteraria. Chiude il fascicolo un breve testo di **Leonardo Zanier**.

r.t.

Questo fascicolo di *Verifiche* è illustrato con le fotografie scattate dalla studentessa liceale **Anna Poloni** durante un recente viaggio. La ringraziamo per averle offerte alla nostra rivista e pubblichiamo una sua breve presentazione della serie fotografica.

Quest'estate ho avuto l'occasione di vivere con un'amica un'esperienza intensa e emozionante: un viaggio in treno attraverso l'Italia, l'Austria, la Slovacchia, la Polonia, la Lettonia, la Lituania e l'Estonia, per giungere infine in

Finlandia. Con un apparecchio digitale ho scattato una miriade di fotografie, perché ovunque volgevo lo sguardo c'era un soggetto, una situazione, una persona da catturare. Le foto che ho scelto per la rivista esprimono questo senso del viaggio, la gente incontrata e i dettagli significativi. Il mio viaggiare lento e spontaneo mi ha ricordato le parole di Marcel Proust: "Un vero viaggio di scoperta non è cercare nuove terre, ma avere nuovi occhi".

redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Ulisse Ghezzi, Marco Giannini, Silvano Gilardoni, Ilario Lodi, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Gisella Togliani, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr. 40.-
studenti Fr. 20.-
sostenitori da Fr. 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 ASP al bivio (*La Redazione*)
- 4 Dove va la scuola pubblica? (*A. Merlini*)
- 5 Noterelle volanti (*Old Bert*)
- 6 Si annASPa nel Ticino dell'iperbole (*un maestro di scuola elementare*)
- 8 Non solo in Spagna... (*s.g.*)
- 9 Il ritorno a scuola (*R. A. Rizzo*)
- 10 Su scuola e democrazia (*S. Gilardoni*)
- 12 Democrazia come strumento per apprendere (*E. Martinelli*)
- 15 La violenza in età giovanile: lavori in corso (*M. Ferrari*)
- 17 Prima del temporale che venne da oltre il Giura (*P. Bichsel, trad. G. Soldini*)
- 19 Un negro a capo della Casa Bianca? (*M. Leidi*)
- 21 In memoria di Toni Comello (*L. De Pra Cavalleri*)
- 26 Un'anatra ad Ascona (*M. Sorce Keller*)
- 27 Ticino. Paesaggio e patrimonio (*G. Pescia*)
- 29 12 MesidiRomanzi/4 (*I. Gagliano*)
- 31 Il barone Lamberto (*L. Zanier*)
- 31 I giochi di Francesco

La Redazione ha chiuso il numero il 14 settembre 2008.

ASP al bivio

Sembra che il cammino dell'Alta Scuola Pedagogica sia giunto ad un punto critico e che il suo destino sia già scritto, in quanto sarà assorbita e si scioglierà dentro la SUPSI. Cosa accadrà a quel punto non è dato sapere, almeno nessuno sa o dice. *Verifiche* si è spesso occupata del problema della formazione dei docenti, cercando di stimolare una discussione critica intorno ad un tema così importante e complesso. Quando ce ne siamo occupati, abbiamo voluto coinvolgere le varie parti in causa, tra queste naturalmente, oltre i formatori, anche i docenti in formazione, i quali avevano molto da dire in merito, ma non se la sentivano di esprimere le loro idee critiche pubblicamente. Il posto di lavoro, comprensibilmente, è sempre più importante rispetto all'esteriorizzazione di un pensiero critico.

Bisogna anche ricordare che gli interlocutori dell'ASP, che sono intervenuti nel dibattito da noi suscitato, lo hanno fatto con carica emotiva e attaccandoci a testa bassa, senza però rispondere sui contenuti delle nostre critiche, che vertevano sulla non sempre adeguata preparazione scientifica dei formatori, sulla predominanza degli aspetti pedagogici su quelli disciplinari e sulla scarsa predisposizione all'autocritica, unitamente alla poca trasparenza nei criteri di valutazione dei candidati in abilitazione.

Siamo stati allora tacciati di avere aderito allo sport nazionale del tiro al piccione all'ASP, di essere una rivista senza più identità politica, di essere una rivista *chioccia accovacciata per tenere al caldo delle uova da cui difficilmente sarebbe potuto uscire qualcosa di utile neanche per fare una frittata!* Ed infine che *vi sono altri bersagli, certamente più consistenti, che sono stati troppo spesso trascurati...*¹

Invece sarebbe stato meglio rispondere sui contenuti ed interrogarsi davvero fino in

fondo con onestà intellettuale e mettersi in gioco e essere capaci di riconoscere gli interlocutori, quali soggetti indispensabili per avere uno sguardo oggettivo e costruttivo e soprattutto condiviso sul funzionamento di un organismo così delicato e importante.

Si sarebbe forse potuto evitare di incorrere nel doppio cartellino rosso, c'è chi lo vede giallo, ottenuto l'anno scorso da parte della Commissione federale della Conferenza dei direttori della pubblica educazione, che non ha accolto, sospendendola pro tempore, la validità su scala nazionale dei diplomi rilasciati dall'ASP relativi alla formazione dei docenti del "secondario 1" cioè di scuola media. La motivazione di questa sospensione recita: "L'Alta scuola pedagogica di Locarno, deve prepararsi meglio e ripresentarsi all'esame quando lo riterrà opportuno." Dovrà ripresentarsi agli esami di riparazione perché: "ci sarebbero delle carenze nella ricerca didattica

e sarebbe stata rilevata la scarsa idoneità degli insegnanti dell'ASP, occupati appunto nei corsi di formazione del Secondario 1, cioè per i futuri docenti di scuola media."

A ben vedere sono le stesse cose che già da tempo venivano sostenute in alcuni articoli della nostra rivista e dalle bocche di molti candidati che però preferivano restare anonimi.

Ora, per concludere, vorremmo essere per una volta ottimisti e credere a quanto espresso da Sandro Rusconi, in un articolo del GdP, in data 7.5.2007. In questo articolo firmato da alcuni docenti di italiano, abilitati durante l'anno scolastico 2004-2005, si riportano appunto le parole pronunciate loro da Rusconi in merito alle critiche ricevute sull'ASP. Si sostiene che: "Rusconi ha dimostrato pragmatica volontà di cambiamento, andando nella direzione di riformare l'istituto, dandogli la dignità di una scuola terziaria."

Dunque ci auguriamo che nel prossimo futuro, con i cambiamenti in

atto, si riesca a costituire un luogo in cui la formazione dei docenti sia stimolante per entrambe le parti e dove le critiche sui contenuti siano considerate una risorsa e non un'offesa. Non vorremmo in altre parole che si faccia un grande cambiamento di forma, lasciando inalterata la sostanza. Crediamo inoltre che questo cambiamento, dovrebbe essere condiviso e trasparente, invece per ora tutto è avvolto in una spessa coltre di nebbia, e non è dato sapere come verranno gestiti e preparati i prossimi docenti di scuola media, quando l'ASP entrerà nella SUPSI.

La Redazione

¹ Vedi: *Verifiche*, N° 5/6 dicembre 2001; N° 2 aprile 2003; N° 3 giugno 2003; N° 4 ottobre 2005; N° 2 aprile 2006; N° 3 giugno 2006.



Dove va la scuola pubblica?

A pochi giorni dall'apertura dell'anno scolastico 2008/2009, in qualità di docente e presidente del Sindacato VPOD/SSP docenti, esprimo forte preoccupazione per gli ulteriori tagli nella scuola e in generale nella formazione e nella cultura avanzati dal Consiglio di Stato. L'ormai famoso "fondo del barile", accuratamente raschiato negli anni novanta dal compianto Giuseppe Buffi, è ormai stato sfondato dalla politica risparmiatrice che si sussegue ininterrotta da allora. E quest'anno ci risiamo! Nella manovra di risanamento del governo la formazione paga un importante tributo: oltre 17 milioni di franchi! La riduzione degli assegni di studio, la riduzione dell'offerta scolastica e dei mezzi a disposizione delle scuole, la chiusura della biblioteca di Mendrisio peggiorano l'accesso alla formazione e il suo livello, ripercuotendosi come sempre soprattutto sui ceti culturalmente e socialmente meno favoriti, ledendo così ulteriormente il concetto di pari opportunità che dovrebbe essere alla base di ogni Stato moderno.

È fondamentale tornare a considerare la formazione un investimento

e non un costo: per le generazioni future sarà la base per la vita professionale e sociale, in un cantone che basa il proprio sviluppo sulle competenze e sulle conoscenze non essendo competitivo nel mercato della manodopera scarsamente qualificata e disponendo di poche materie prime. È dunque indispensabile aumentare le risorse a disposizione della scuola anziché diminuirle: ricordiamo che nel confronto nazionale il Ticino spende molto meno della media svizzera per ogni suo allievo.

Il nostro Sindacato non può che denunciare questa politica di attacco del diritto alla formazione, che favorisce lo sviluppo delle scuole e dei corsi privati, accessibili spesso ai soli cittadini benestanti.

Non posso evidentemente condividere nemmeno la politica dei tagli sul carovita e sugli stipendi dei docenti, che peggiora la posizione di fanalino di coda nazionale per i salari dei professionisti della scuola ticinese. Questo quando continuano ad aumentare gli oneri, i compiti professionali e le richieste per l'abilitazione all'esercizio del nostro mestiere. Una delle conseguenze è la carenza di giovani qualificati che

intendano consacrarsi all'insegnamento, come ben testimonia la mancanza di docenti di matematica nella scuola media. Un'altra, altrettanto grave, è una certa disillusione che spinge molti colleghi, in particolare modo tra i più giovani, a investire tutte le energie nel corretto assolvimento degli stretti compiti contrattuali, disinteressandosi della vita degli istituti e disertando il dibattito culturale e politico del Paese. Sono da biasimare? Chi può onestamente ancora sostenere che, nonostante il continuo aumento degli oneri e il corrispondente, quasi simmetrico, alleggerimento della busta paga si possa lavorare meglio, con più impegno e rinnovata motivazione? Cercheremo pertanto di promuovere una mobilitazione dei docenti e della società civile per cambiare questa malsana politica, avallata da larga parte dei partiti e dell'opinione pubblica, che genera crescenti disparità sociali, ignoranza, precarietà, disoccupazione e violenza.

Adriano Merlini,
presidente comitato
docenti VPOD/SSP

Dettaglio delle misure che colpiscono la formazione nella manovra finanziaria 2008

- Scuole medie, ottimizzazione e aggiornamento delle uscite:	-1.0 mio. Fr
- Scuole medie, sospensione congedo d'aggiornamento, riduzione del monte ore e sostegno ai docenti in difficoltà:	-2.4 mio. Fr
- Licei, ottimizzazione e aggiornamento delle uscite:	-0.6 mio. Fr
- Licei, riesame composizione classi, riduzione della dotazione oraria e del monte ore, abolizione corsi "passerella":	-1.6 mio. Fr
- Aggiornamento dell'offerta formativa e riduzione del monte ore:	-3.7 mio. Fr
- Riequilibrio fra assegni e prestiti di studio:	-4.0 mio. Fr.
- Sussidio docenti scuola infanzia e scuola elementare, ottimizzazione e aggiornamento del contributo:	-1.3 mio. Fr
- Contenimento crescita USI/SUPSI:	-1.5 mio. Fr
- Contenimento e revisione contributi formazione professionale:	-1.2 mio. Fr
- Soppressione biblioteca cantonale di Mendrisio:	-0.2 mio Fr

Per ulteriori informazioni: Adriano Merlini, presidente docenti VPOD, 076 598 73 15

Noterelle volanti

“Imprenditori politici della paura”

L'espressione è efficace. Non sapremmo dire chi l'abbia coniata. Indica quei politici che puntano al successo cavalcando e, peggio, alimentando la paura delle cittadine e dei cittadini. In questi ultimi mesi ne abbiamo potuto osservare parecchi in azione. In casa e fuori.

In casa nostra da alcuni anni se ne son fatti esperti gli esponenti dell'UDC e la corolla di associazioni e partiti reazionari che gravitano nella loro orbita. I danni che fanno sono palesi, lo indica il successo di firme dell'iniziativa contro i minareti; fortunatamente sono ancora contenuti, come ha dimostrato bene la bocciatura dell'iniziativa sulle naturalizzazioni.

Le cose vanno visibilmente peggio quando questi imprenditori della paura conquistano il potere e possono scatenarsi indisturbati, come sta purtroppo succedendo in Italia. La loro azione diventa allora devastante, e distruttrice della civiltà quotidiana della gente nonché della tenuta dei valori di rispetto e dei sentimenti umani. Provvedimenti come la schedatura dei bambini rom o l'attribuzione di speciali poteri di polizia ai sindaci hanno dato la stura a tutto il peggio che si può immaginare e le vittime sono i poveracci, i venditori ambulanti, gli zingari, gli irregolari...

Perché meravigliarsi che anche un giornale cattolico come “Famiglia cristiana” esprima la preoccupazione che stia venendo avanti un nuovo fascismo? È la medesima identica sensazione che abbiamo noi quando quotidianamente leggiamo le cronache sulla stampa italiana. Esse segnalano manifestazioni di negazione di diritti (pensate che città come Milano, Genova, Verona... sono incapaci di assicurare ai loro abitanti musulmani adeguati luoghi di riunione e di preghiera), di abusi di potere, di violenza, di una diffusa barbarie che cresce e viene in qualche modo minimizzata nelle pagine di cronaca.

I faldoni di Marina

Mi è rimasto un appunto un po'

datato, metà luglio, concernente l'irrisolta questione della sottrazione al Dipartimento Finanze ed Economia di una cospicua parte del suo archivio - si dice millequattrocento faldoni, che a occhio e croce dovrebbero fare circa centosettanta metri lineari !!! - ad opera della ex-consigliera di Stato Marina Masoni. E riguarda un commento sul “Corriere del Ticino” di un certo Gianni Righinetti. Il quale si domanda sorpreso perché il governo insista tanto per riavere quelle carte, si domanda che cosa ci sarà mai di così importante in quelle carte, insinua che si teme in governo che contengano qualche “segreto”... Non si rende conto il nostro, e non si rendono conto i difensori di tanta sottrazione, che gli interrogativi vanno esattamente rovesciati addosso a chi quei faldoni ha sottratto dal loro luogo naturale. O dovremmo pensare che la signora Masoni Pelloni abbia per tanti anni usato i locali del DFE per farsi gli affari suoi privati e quelli della sua famiglia?

Svizzeri solo se cristiani!

È quanto sembra affermare un esponente giovane e rampante dell'Udc ticinese. Avrebbe detto, secondo “La Regione” del 2 agosto (e non si sono viste rettifiche nei giorni successivi...): *“noi dell'UDC Ticino ci opponiamo con forza all'islamizzazione della nostra nazione: chi vuole vivere da noi accetti le nostre regole e le nostre tradizioni”*.

Una cattolica ammirevole

C'è una persona che, nella vicina repubblica ormai devastata dalla piaggeria vaticanesca delle destre e delle sinistre, riesce a tener desti i valori di una concezione laica della politica. È una esponente del Partito democratico e ai suoi compagni di partito ha fatto sapere tramite la stampa: *“Da cattolica dico che chi rivendica solo una presenza identitaria ha sbagliato casa, perché la nostra unica identità è quella di democratici. C'è una spinta regressiva a fare gruppi cattolici dentro il Pd. Ma la nostra sfida dev'essere quella della laicità, dobbiamo avere*

il coraggio di spiegare anche alla Chiesa la bontà delle nostre scelte”

È Rosi Bindi, la coautrice del naufragato progetto di DICO. Si vorrebbe averne un po' anche da noi di Rosi Bindi mentre si moltiplicano i segnali all'interno del PPD di voler scimmiettare l'Italia, rilanciando gli steccati moralistici, la manipolazione verbosa in materia di vita e morte, le rivendicazioni trite e anche bocciate *vox populi*, che, lo ricordiamo, si suol dire che sia la *vox dei*!

L'ingiustizia “conclusa da tempo”

Sergio Savoia ha ottenuto ragione dai tribunali: il suo licenziamento nel 2001 dalla TSI era ingiustificato. Così ha sentenziato il tribunale d'appello. Nessuna autocritica dall'azienda di Comano. Sui giornali si è potuto leggere che per la RTSI *“la vicenda... era sostanzialmente conclusa da tempo”*. E quindi nessuno assume responsabilità, nessuno paga lo scotto dell'arbitrio commesso - solo pantalone che si assume le spese processuali e i costi dell'indennizzo -, anzi i responsabili del licenziamento ingiustificato hanno fatto carriera...

L'imbranato



Avete mai visto qualcuno più imbranato di questo cow boy a tenere la pala? È ben più professionale Angela Merkel, che probabilmente ha la passione del giardinaggio.

Old Bert

Si annASPa nel Ticino dell'iperbole

Esami di matematica o scherzo di carnevale?

Riproduciamo il testo di una parte degli esami somministrati ai maestri di scuola dell'infanzia e scuola elementare, candidati alla formazione

complementare organizzata dall'ASP per conseguire l'abilitazione ad insegnare matematica alle scuole medie. Sull'argomento pubblichiamo

anche due brevi scritti di un docente di scuola elementare, conosciuto dalla redazione. Per ora ci limitiamo ad un saggio no comment. (red.)

Domanda 1

Solo una delle seguenti uguaglianze è falsa; quale?

☐ $3 : 1 = 3$

☐ $0 : 3 = 0$

☐ $3 : 0 = 3$

☐ $3 : 3 = 1$

Domanda 2

a) La sottrazione si può sempre eseguire nell'insieme dei numeri naturali.

☐
vero

☐
falso

b) La sottrazione nell'insieme dei numeri naturali non si può mai eseguire se il primo termine (minuendo) è zero.

☐
vero

☐
falso

c) La sottrazione nell'insieme dei numeri naturali è associativa.

☐
vero

☐
falso

Domanda 3

Solo due dei seguenti numeri sono primi: quali?

☐
2

☐
101

☐
221

☐
1

Domanda 4

Qual è la risposta corretta fra le seguenti?

Se $a = b \otimes c$, allora:

☐ $c = b \times a$

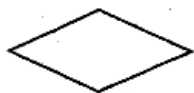
☐ $a : b = c$

☐ $b : a = c$

☐ $c = a \times b$

Domanda 5

Definizione. Un trapezio è un quadrilatero con almeno due lati paralleli. Cerchia le figure che sono trapezi secondo questa definizione.



Rinuncio!

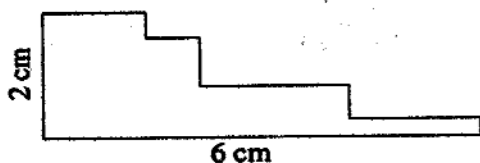
Mi trovo in grande imbarazzo
Con queste scuole del c...
Per l'anno prossimo venturo
Mi sentivo ormai maturo

Avevo fatto una scelta logica
Iscrivermi all'alta scuola pedagogica
Ma vista degli esami la gran
complessità
Mi han colto il panico e la perplessità

Come potrei io meschino
Cavarmela in un simile casino?
Rinuncio a far carriera
Sprofondi l'aspis e buona sera!
(maestro di scuola elementare)

Domanda 6

La figura seguente rappresenta un poligono nel quale i lati consecutivi sono perpendicolari. È possibile calcolare il perimetro conoscendo solo le misure indicate?



Se sì, calcolalo:

Se no, spiega perché:

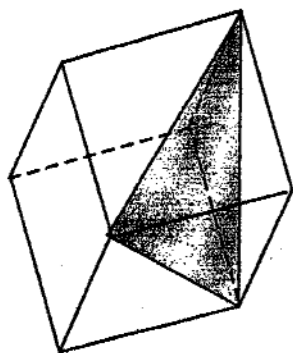
Domanda 7

In un poliedro si indicano il numero di vertici (v), di spigoli (s) e di facce (f). Completa la tabella:

tipo di solido	v	s	f
cubo			
piramide pentagonale			
prisma n-agonale			

Domanda 8

La figura seguente rappresenta un cubo e un triangolo che ha i vertici coincidenti con tre vertici del cubo. Di che tipo di triangolo si tratta?



☐ scaleno
acutangolo

☐ equilatero

☐ isoscele
rettangolo

☐ isoscele
ottusangolo

Gli «esami» che pubblichiamo, assegnati ai docenti di SE e SI iscritti ai corsi all'Alta scuola pedagogica per essere abilitati a insegnare matematica nelle SM, ci lasciano dubbiosi e perplessi, perciò formuliamo tre ipotesi :

- o è una machiavellica pensata degli estensori per poter dire alla fine dei corsi che, da un bagaglio matematico minimo, questi docenti sono stati portati a un livello universitario;

- o c'era il dubbio che assegnando,

per esempio, le prove di fine ciclo della IV media, gli ammessi ai corsi si sarebbero drasticamente ridotti;

- o si pensa che in futuro potranno accedere ai corsi dell'ASP anche gli allievi licenziati dalla IV media e che, dopo l'abilitazione, potranno ritornare ad insegnare matematica nelle scuole che due o tre anni prima li hanno licenziati (il che si tradurrebbe in un bel risparmio per le finanze cantonali).

Comunque gli «esami» concedono

scarso credito alle conoscenze matematiche dei docenti di SE e SI, al che la categoria potrebbe prendere cappello poiché tutte le domande si possono porre agli allievi di SM cominciando dalla prima.

Lasciamo altri commenti ai lettori in attesa di una eventuale, e poco probabile, chiarificazione da parte dell'ASP o di chi per essa.

(di nuovo il maestro di scuola elementare).

Non solo in Spagna...

Una pagina attuale del filosofo catalano Fernando Savater¹

In tema di educazione religiosa e di insegnamento religioso nella scuola pubblica, non ci pare fuori luogo proporre ai lettori una pagina del filosofo catalano Savater, tratta dal suo ultimo libro centrato sul tema della laicità.

«La questione più controversa, riguardo alla necessaria laicità dello Stato democratico, è quella dell'educazione. Da una parte, i genitori hanno diritto ad allevare i propri figli nell'ambito della religione che professano; dall'altra, la società deve garantire a ogni neofita gli strumenti intellettuali necessari e l'informazione sufficiente sulle possibili alternative, in modo che ciascuno possa scegliere liberamente e responsabilmente le proprie convinzioni quando raggiunge la giusta maturità per farlo. In una parola, nessuno dev'essere costretto fin dalla culla a professare l'una o l'altra credenza, per quanto rispettabili siano. I genitori hanno il diritto di trasmettere ai figli i propri valori e la propria visione spirituale della vita (così come non mancheranno di fare attraverso la famiglia o gli intermediari adeguati), ma in nessun caso questa prospettiva dev'essere l'unica offerta ai bambini, blindandoli contro qualunque altro modo di pensare. È chiaro che l'educazione morale - e tanto meno la formazione intellettuale - non può essere competenza esclusiva dei genitori, per quanto essi si dedichino nobilmente a questo compito. I bambini non vanno educati in funzione dell'armonia familiare, bensì dell'armonia sociale: pertanto la responsabilità dell'insegnamento riguarda la società intera. Se il bambino o l'adolescente, crescendo, si comportano in accordo con quanto vogliono i loro genitori ma in modo da nuocere alla comunità democratica, l'educazione avrà causato più danni che benefici. E attualmente è quel che succede molto spesso. Nel suo ulti-

mo libro², Ian Buruma parla con diversi giovani musulmani della spinosa integrazione in Olanda, e uno di loro commenta: "Quel che rende difficile la mia integrazione non è la società olandese, ma i miei genitori". [...]

È un abuso dare per scontato che i bambini, prima di poter scegliere, appartengano obbligatoriamente alla religione familiare. Gli antichi cristiani, che attendevano l'età adulta per impartire il battesimo, si comportavano in modo più liberale dei loro successori ecclesiastici dei nostri giorni. [...]

Sembra una dimostrazione di cinismo il fatto che chi è più favorevole a chiudere ideologicamente i bambini nell'ortodossia familiare, senza permettere loro "contagi" esterni, sia



proprio chi più veementemente protesta contro la pretesa "totalitaria" dello Stato laico di "indottrinare" gli studenti ai valori confessionalmente neutri. Una situazione democraticamente inammissibile che arriva al colmo in paesi come la Spagna, dove il governo - a maggior disdoro, socialista - ammette l'insegnamento della religione come materia curricolare e impartita da docenti scelti e sospesi dalla curia vescovile... nonostante siano retribuiti dal pubblico erario.

A volte, per rompere il monopolio delle Chiese maggioritarie in campo educativo (cattoliche o protestanti nei paesi europei), viene proposta la possibilità di finanziare ufficialmente la formazione in altre fedi.

Amartya Sen ha ben spiegato i limiti di questa misura, adottata nella Gran Bretagna di Tony Blair: "Aggiungere altre scuole confessionali finanziate dallo Stato - scuole musulmane, scuole induiste o scuole sikh oltre alle preesistenti scuole cristiane -, invece di ridurre quelle già esistenti, rischia di sminuire il ruolo della ragione, negando ai bambini l'opportunità di coltivarla e usarla. E questo avviene in un periodo in cui c'è grande necessità di allargare gli orizzonti della comprensione delle altre persone e degli altri gruppi, e in cui la capacità di prendere decisioni ragionate riveste una particolare importanza"³. Non abbiamo bisogno di scuole per formare credenti: fioriscono quasi spontaneamente e ce ne saranno sempre di più di quel che vorrebbe il buon senso; ne abbiamo bisogno per formare esseri pensanti, autonomi e critici, che scarseggiano sempre.»

Intanto anche Blair ha lasciato il governo e ha abbracciato il cattolicesimo. Mentre nel partito socialista svizzero - lo si è visto nell'assemblea dei delegati riunita a Friburgo a fine giugno - si fanno strada, con qualche fatica ancora, idee di privatizzazione statalmente sussidiata dell'insegnamento, o detto con altre parole la "libera scelta della scuola", che è l'anticamera della proliferazione di scuole confessionali.

L'impegno per la scuola come la vogliamo - pubblica, laica, luogo di incontro e di reciproca integrazione e comprensione - non può distrarsi mai.

s.g.

¹ Fernando Savater, *La vita eterna*, Laterza, Bari 2007, pagg. 135 - 137.

² Ian Buruma, *Assassinio a Amsterdam*, Einaudi, Torino 2007.

³ Amartya Sen, *Identità e violenza*, Laterza, Bari 2006.

Il ritorno a scuola

Il 2 settembre ho ricevuto una telefonata di mio figlio Thomas da Detroit.

Era il primo giorno di scuola nel Michigan e voleva comunicarmi in diretta le emozioni dei due bimbettoni che si apprestavano ad affrontare un nuovo anno scolastico. Ha voluto che gli ricordassi le sue emozioni del primo giorno di scuola, quelle mie di padre ed infine, ma questa penso sia stata una provocazione, le mie di insegnante.

Non nascondo, dopo anni di quiescenza (che brutta parola), qualche ricordo mi si è affacciato alla memoria. I primi anni, soprattutto, di docente elementare in una pluriclasse in Valcolla. Anni che hanno avuto un peso non indifferente nella mia formazione di insegnante. Un insegnante per cinque classi con bimbettoni ben disposti al mutuo soccorso. Con i più svegli, la maggior parte, pronti a dare una mano ai compagni delle “classi” inferiori. E ai più deboli. Una solidarietà, come dire, naturale senza tanti preamboli. Con genitori, persone di molto buon senso, preoccupati che i loro pargolletti, non avessero adeguate opportunità di partenza, rispetto ai bambini delle monoclasse cittadine. Differenze che avrebbero potuto penalizzarli, una volta che avrebbero lasciato la scuola di Valle, per proseguire gli studi o i percorsi formativi successivi. La scuola aveva ancora una grande importanza nell'immaginario collettivo valleranno. E una sua funzione.

La ripetitività del primo giorno di scuola, un po' come tutte le cose, con il passar degli anni perdeva quel fascino, quelle pulsioni, quell'atmosfera, un po' romantica. Forse perché, con l'andar del tempo, ogni docente pensa più ai giorni, alle settimane, ai mesi e a tutte le difficoltà che fanno seguito a quel magico primo giorno di scuola. Ieri. Ed oggi?

Vivendo la scuola non in prima persona, ma attraverso la lettura della nostra Rivista, di qualche libro e degli articoli di qualche quotidiano, ho sicuramente una visione parziale di tutto ciò che sta accadendo nella

scuola: in Ticino, in Svizzera, in Italia, in Europa...!

Una componente comune sembra coinvolgere un po' tutte le scuole del mondo: non ci sono soldi a sufficienza a disposizione, quindi bisogna tagliare le risorse: nella scuola e nel sociale in genere. Come avviene da sempre, dato che la scuola non è mai stata percepita come una risorsa: quindi non bisogna investire e tanto meno fare opera di prevenzione. Così, ieri come oggi, la scuola rimane in balia di quei politici la cui sensibilità è dettata dalla quadratura dei bilanci, dalle pressioni di quei poteri “forti” che si stagliano, al di sopra o al di fuori, dei poteri politico-amministrativi.

Il Cantone Ticino è ricco di momenti che l'hanno visto all'avanguardia nella pratica di questa politica che penalizza sia la scuola che il sociale. A volte, se non soprattutto, per camuffare i veri problemi dell'amministrazione pubblica. Chi non ricorda i grandi dibattiti sulla scuola obbligatoria ai tempi del ginnasio e della Scuola Maggiore? E l'introduzione dell'educazione sessuale? E i vari metodi per l'insegnamento del francese nelle scuole elementari? E la ginnastica correttiva? E i laboratori creativi dei primi anni della Scuola media unica? E la necessità, almeno sulla carta, che la scuola dell'obbligo non dovesse tener conto dei percorsi formativi successivi, affinché ogni giovane avesse pari opportunità di partenza? E...!

In Francia è stato deciso di portare a quattro giorni la settimana la scuola affinché i giovani abbiano più tempo da dedicare allo svago e al tempo libero. Meno posti di lavoro nella logica risparmiistica.

Ma ciò che avviene in Italia, da qualche decennio a questa parte, è, a dir poco, singolare. Puntualmente ad ogni cambio di coalizione governativa è preannunciata una riforma della scuola. E, sempre puntualmente, ad ogni ulteriore cambio di governo, viene abolito il già ottenuto per riproporre altre alchimie. Ed ogni volta si tira in ballo la famosa

ed antica riforma Gentile che, ancora oggi, è alla base, anche se con sfumature e maquillage vari, della scuola italiana. Solo che, a tutt'oggi, un uomo della statura di Giovanni Gentile, capace di dare una svolta alla scuola italiana, non è ancora apparso sulla scena politica.

E' vero Giovanni Gentile era un fascista, anche se alcuni storici lo ricordano più per la sua azione e la sua incidenza nel sistema formativo italiano, che per la sua appartenenza politica. Gentile, è bene tenerlo comunque presente, era un uomo di grande cultura ed un intellettuale di vaglia. Gli ultimi ministri della pubblica istruzione italiana, nell'ultimo decennio, ad eccezione di Luigi Berlinguer, non hanno brillato di certo per le loro proposte.

Poi c'è stata Letizia Moratti di cui i lettori ricorderanno gli strombazzati slogan per sponsorizzare la riforma della scuola italiana, meglio nota come “riforma Moratti”. Le famose tre “I”: inglese, internet, impresa, che avrebbero dovuto rivoluzionare il sistema formativo, ma che invece caddero in malo modo al confronto con la realtà.

Oggi stiamo assistendo ad un pericoloso ritorno al passato con il ripristino della nota in condotta, la cui insufficienza significa la ripetizione dell'anno scolastico, l'obbligatorietà dei grembiulini alle scuole elementari, al maestro unico e alla polverizzazione di 87 mila cattedre. L'attuale ministro dell'istruzione pubblica è una tale Mariastella Gelmini, giovanissima fans di Silvio Berlusconi che, pur di difendere il suo operato, stava per incrinare il suo rapporto preferenziale perfino con il fido Umberto Bossi.

Rosario Antonio Rizzo

prospettiva

Su scuola e democrazia

Tre declinazioni

Con l'editoriale *Una cultura per poveri e ricchi* (6/2007), "Verifiche" ha lanciato un invito a tornare a riflettere su alcuni obiettivi che dopo il Sessantotto si sono affermati nella scuola. E lo ha fatto riproponendo - quarant'anni dopo - alcuni concetti tratti dalla *Lettera a una professoressa* dei ragazzi di Barbiana di don Milani. Sono stati poi proposti alcuni scritti, assai diversi tra loro, per alimentare la riflessione¹. Altri testi escono in questo numero e altri ancora seguiranno. Ma già sulla scorta di quelli usciti nel primo semestre vorrei proporre qualche considerazione.

Democrazia e scuola sono due cose che si possono combinare insieme con almeno due declinazioni distinte, anche se comunicanti. Esse erano già state lanciate con vigore dai magistralini dell'Aula 20 e dai movimenti dei docenti e degli studenti immediatamente successivi. Due declinazioni che si sono affermate nel corso degli anni Settanta.

Entrambe oggi mostrano un certo logoramento e sembra non trovino quel consenso necessario perché siano vive, nella società così come si è mutata negli ultimi vent'anni.

Scuola di tutti e per tutti

La prima declinazione intende la democratizzazione scolastica

come apertura dell'accesso alla cultura - educazione e istruzione - a tutti, e capacità dell'istituzione di colmare il divario culturale di partenza frutto delle differenze socio-culturali.

L'accesso facilitato (abolizione di tasse - aiuti - borse di studio), le riforme scolastiche (la creazione della scuola media, l'introduzione del sostegno pedagogico e poi su su fino alle 'passerelle'), l'impegno degli operatori scolastici (docenti, orientatori, e altri) agiscono ormai da un quarto di secolo abbondante. Eppure gli indicatori, le statistiche, sembrano affermare che le discriminanti socio-economiche non sono state intaccate che in misura minima.

Si è ricordato che i disturbi specifici dell'apprendimento dovrebbero interessare una quota stabile di popolazione: e allora (Galli, 1/2008, p.6, lettera a) perché il Sostegno pedagogico segue un numero di allievi che cresce con l'età? E (lettera b) come mai il 15% dei quindicenni ha gravi difficoltà in lettura e scrittura?

La nostra scuola, che si dice dovrebbe includere, non include invece abbastanza. E oltre tutto deve misurarsi sempre più con quanti vorrebbero trasformarla in una scuola che separa (gli stranieri dai nostrani, i bravi dai mediocri, le

femmine dai maschi).

Nel Ticino sembra che la prima opzione rimanga ancora quella ufficiale. Ci si 'blaga' con il modello ticinese delle scuole per l'infanzia, si elogia alla memoria il Franco Lepori, ma poi...

Poi si scopre che i funzionari del DECS indagano presso gli istituti cantonali per capire quanti allievi potrebbero essere aggiunti alle classi in base alla capienza delle aule. Mentre leggiamo alla lettera h di Galli (1/2008, p. 7) che il numero di 15 allievi per classe "resta per ora una delle principali misure che colmano i ritardi e le difficoltà scolastiche dovute all'origine sociale degli allievi".

Da quanti anni sentiamo questa rivendicazione della riduzione degli allievi per classe, avanzata da docenti, da esperti, fatta propria dalle associazioni dei genitori. È sempre stata ignorata, sia in tempi di vacche grasse che di vacche magre.

Giustamente il nostro editoriale del dicembre scorso rilevava che gli insuccessi della scuola media sono "un'occasione ghiotta per i denigratori".

Un ambiente democratico

La seconda declinazione è quella che ha portato alla demolizione della scuola autoritaria - il direttore unico e lunga mano del governo, i docenti scelti con criteri di partito e di clientela, considerati semplici dipendenti e raramente come interlocutori, l'insegnamento sovraneamente cattedratico, ogni decisione insindacabile, gli allievi di ogni età considerati nella migliore delle ipotesi eterni bambini, nella peggiore tutti discoli potenziali - e all'attribuzione di competenze più larghe ai colleghi dei docenti, al riconoscimento delle assemblee degli allievi, alla pratica delle consultazioni, alla stagione delle direzioni collegiali.

Se è vero quanto scrive Mantegazza (1/2008, p. 10), con riferimento al dislivello di potere fra educatore ed educando, che "un sistema formativo non può essere un sistema formalmente democratico", è altresì



vero, e in molti l'abbiamo creduto e voluto, che l'istituto scolastico è luogo in cui esercitare la democrazia, intesa come potere fondato sul consenso, come partecipazione alle decisioni, come insieme di diritti di essere sentiti e rispettati come soggetti pensanti e agenti al suo interno, eccetera.

Ma anche questa declinazione risulta essere logorata dagli sviluppi della nostra società: già nel 1990 la legge della scuola ha restaurato la figura del direttore come lunga mano del governo pur in contesto consigliere, da anni i collegi dei docenti vivacchiano fra languore e noia, e l'assemblearismo studentesco ha da molto tempo fallito la sua rappresentatività.

Di questo stato di cose approfitta a piene mani il funzionariato dipartimentale, conscio del fatto che i pochi critici superstiti (come ad esempio il Movimento della scuola) sono isolati. E anche snobbati dalle nuove leve dei docenti “formati” all'ASP, che appaiono per lo più impermeabili all'approccio critico partecipato e militante alle problematiche scolastiche, all'impegno negli istituti, al lavoro fuori aula.

Così le nuove tecniche dell'ingegneristica scolastica si applicano senza alcun confronto con quanti devono “implementarle”, le riforme si decidono a livello federale sulla base di pensieri universitari, le consultazioni del DPE, poi DIC, poi DECS sono da tempo delle finzioni, diventa difficile creare nei collegi delle commissioni che analizzino i progetti di riforma e formulino controproposte (esercizio defaticante quanto pochi altri per la sordità di chi dovrebbe recepirle...). Così si fanno riforme e poi subito si disfanno – i licei stanno vivendo una realtà del genere -, si inventano bisogni presunti delle famiglie per scoprire poi che esse vogliono altro – è il caso delle lingue nella scuola media.

Con i docenti

Non intendo qui entrare nel merito del dibattito, grande e importante, sui sistemi formativi: modello finlandese, libertà o non libertà di scelta della scuola, ticket ecc. sono dibattiti strettamente connessi con il conflitto ideologico in atto in Europa e non solo, attraversano oggi ogni schieramento (basti pensare al dibattito al congresso socialista

svizzero di fine giugno sulla libertà di scelta della scuola). E i due contributi pubblicati forniscono importanti argomenti per schierarsi.

C'è tuttavia una dimensione del problema scolastico che è in qualche modo indipendente da questo dibattito. Gli è che in ogni caso, a fare scuola sono i docenti.

Mi si permetta di ricorrere - anche se poco si addice alla scuola - alla metafora della guerra. Il nemico è l'insuccesso scolastico, sono le derive adolescenziali. Il principale terreno in cui si gioca credo il successo o l'insuccesso del progetto educativo sta nella “quotidianità delle pratiche pedagogico-didattiche”. Questo è il fronte.

L'esercito sono i docenti. È un esercito adeguatamente armato o è qualcosa di simile a un'armata brancaleone? La seconda che ho detto rappresenta il parere dei sindacati e delle associazioni di insegnanti.

In realtà è successo che la scuola si trova ad essere sempre meno sostenuta dalla famiglia nell'educazione della gioventù; di una gioventù bombardata da stimoli consumistici e diseducativi quanto nessuno nemmeno avrebbe mai saputo immaginare quarant'anni fa. I compiti degli insegnanti, in ogni ordine ma soprattutto nella fascia dell'obbligo, si sono complicati.

I docenti avvertono di essere caricati di sempre nuovi oneri, non compensati né moralmente (si pensi alla campagna che ha loro accollato un'ora supplementare di insegnamento nelle scuole cantona-

li) né materialmente (di politica salariale scriteriata scrive Galli nella lettera v del suo alfabeto). Nella loro lamentazione talvolta possono anche inciampare in qualche contraddizione come nel testo del gruppo scuola del ps (3/2008, p.14) che dopo aver richiamato i sacri principi della legge (quali l'educazione alla pace e alla democrazia) lamenta poi i compiti che chiama ‘supplementari’, ma che a ben guardare sono la concreta attuazione dei principi citati: l'educazione alla cittadinanza, alla convivenza, la gestione dei conflitti...

Ma non mi pare contestabile il giudizio negativo sulla politica DECS nel trattamento e nel reclutamento degli insegnanti.

Una terza declinazione

In simile concorso di circostanze mi pare opportuno sottolineare l'esistenza di una terza declinazione del binomio democrazia e scuola, quella che percorre o dovrebbe percorrere quotidianamente le aule scolastiche.

È quella che viene proposta alla nostra riflessione dall'articolo *Una scuola in fuga* di G. Alma (1/2008). Tornare a riflettere sui tre tipi di leadership da lei richiamati e sui tre tipi di clima relazionale che ne deriva mi pare fondamentale. E non penso tanto alle problematiche patologiche che sono esaminate nel suo testo e che sono ben presenti nel corpo insegnante ticinese.

Credo che chiunque abbia lavorato in un istituto scolastico, dove quanto succede nel “segreto” dell'aula non resta segreto a lungo, abbia



saputo del collega praticante uno stile educativo particolarmente “autoritario” e di un altro invece pigro cultore di quello “anarchico”. E credo che i più si muovano - più o meno abilmente - tentando di instaurare un clima “democratico”. Impresa assai difficile in sé, indipendentemente dagli ostacoli psicologici di ciascuno.

Io credo che il docente di oggi non può continuamente lamentarsi che gli sono chieste cose in più. Dovrebbe invece concentrarsi su ciò che potrebbe aiutarlo ad affrontare questo di più e rivendicarlo con forza.

Non bisogna aspettare di dover creare il servizio antistress citato nella nota introduttiva all'articolo di Alma.

A diverse categorie di operatori sociali - e il docente lo è diventato ormai pure lui - si garantiscono occasioni di consulenza. Perché al docente non si dà l'opportunità di incontri - consulenza, supervisione, tutoring, tante possono essere le forme - dove esplicitare, mettere a fuoco i problemi del lavoro quotidiano con i ragazzi, elaborare delle soluzioni e via via accumulare maggiore esperienza e sicurezza. Sarebbe uno strumento per evitare quei fenomeni di “scuola in fuga”. Accompagnato da condizioni migliori di salario, concorrerebbe a restituire al lavoro dell'insegnante quell'attenzione che nessuno oggi sembra prestargli.

Silvano Gilardoni

¹ Da *Ho detto scuola democratica? Un alfabeto per il diritto allo studio* del pedagogo ticinese Giovanni Galli, e *Democrazia e scuola. L'educazione è una struttura di dipendenza che educa all'autonomia* dell'italiano Raffaele Mantegazza - cui aggiungerei *Una scuola in fuga* di Giusi Alma non inserito nella serie ma molto pertinente al tema come dirò (tutti in 1/2008) - ai due contributi francofoni *L'ideologia mercantile a scuola. La libertà di scelta è veramente un fattore di equità?* di Nico Hirtt (2/2008) e *L'organizzazione dell'insegnamento dell'obbligo in Europa tra integrazione e specializzazione* di Arlette Delhaxhe e Marcel Crahai (3/2008) e all'intervento del “gruppo scuola” del partito socialista (*Scuola ticinese: urge una riflessione*, 3/2008).

Democrazia come strumento per apprendere

“Non ho bisogno di lasciare un testamento con le mie ultime volontà perché tutti sapete cosa vi ho raccomandato sempre: Fate scuola, fate scuola. Ma non come me, fatela come vi richiederanno le circostanze”.

“Guai se vi diranno: ‘Il priore avrebbe fatto in un altro modo. Non date retta, fateli star zitti, voi dovrete agire come vi suggerirà l'ambiente e l'epoca in cui vivrete. Essere fedeli a un morto è la peggiore infedeltà’” (don Lorenzo Milani e testimonianza di Adele Corradi).

Da questa viva testimonianza comprendiamo che il Priore non credeva nella democrazia travasata, ma vedeva la democrazia come lo strumento per apprendere. Una **pedagogia dell'aderenza** ai bisogni e le risorse circostanti e dentro la scuola!

Caro Giovanni,

mai come in questo ultimo mezzo secolo abbiamo assistito a tanti cambiamenti, in termini anche di strategie didattiche, nel mondo dell'educazione. Gli operatori scolastici hanno passato il loro tempo ad inventare tecniche e metodi per cercare nuove e più effi-

caci vie per giungere alla conoscenza o alla comunicazione. Favoriti dalla rapidità con cui vediamo quello che succede dall'altra parte del mondo ci convinciamo, stoltamente, di possedere tutto il sapere. Sommersi dalla facilità e dalla quantità delle informazioni raggiungibili, abbiamo perso la capacità di discriminare, selezionare e riflettere sulle fonti. Dove sono finiti la ricerca-azione e la didattica attiva?

Mai come oggi la scuola è, e resta, senz'anima.

Logica strutturale

In questo grande caos, per capire la situazione, dobbiamo dipanare i nodi all'interno dei quali muoiono i vecchi schemi e nascono i punti di vista nuovi. Se non siamo in grado di comprendere la logica strutturale, a causa della quale abbiamo perso e non sappiamo più dove sono finiti i vecchi valori, difficilmente capiremo dove, e come, si formano quelli nuovi. E' probabile che l'equivoco nasca dal fatto che gli insegnanti, alla don Milani per intendersi, venivano direttamente dai mestieri e dalla vita. Non erano educatori professionali, che lo Stato forma e assume attraverso un semplice

scritto teorico, a cui vengono semplicemente addestrati dai sindacati di categoria. A cosa servono i cerotti della S.I.S. a un malato terminale?

Marco, un mio compagno di riflessioni, mi fa notare che forse gli insegnanti che vengono dalla “vita” non esistono più, perché la “vita” da cui erano formati è cambiata. Sembra sia completamente cambiata la struttura stessa della società e quindi, l'educatore alla don Milani, non può più esistere? E' vero che c'è stata anche una trasformazione antropologica dell'uomo, come dice Pasolini, che è stato modificato da quello che è diventato il **valore primario: il denaro**. Queste poche righe, che ci impressionano moltissimo per la profondità profetica risalgono a più di trent'anni fa: “c'è una idea conduttrice sinceramente o insinceramente comune a tutti: l'idea cioè che il male peggiore del mondo sia la povertà e che quindi la cultura delle classi povere deve essere sostituita con la cultura della classe dominante. In altre parole la nostra colpa di padri consiste in questo: nel credere che la storia non sia e non possa essere che la storia borghese”.

La cultura, una volta privilegio di pochi, sembra sia diventata accessibile a ciascuno di noi, ma non è più la cultura che dava identità. Le barriere sociali permangono al di là del titolo di studio! Spesso se non sei il figlio del professionista col cavolo che trovi il lavoro adeguato.

La politica: ieri e oggi

Mi viene da sorridere pensando al contesto politico di oggi in Italia, tanto diverso da quello che vivevamo noi ai tempi di Barbiana, e alle forme di rappresentanza politica in Parlamento, che non sono certo un buon modello educativo. Tutti si pongono, destra o sinistra, il problema della governabilità a tutti i costi, anche se a governare ci andrà un'esigua minoranza. Si propone oggi, addirittura, qualcosa di peggiorativo della vecchia "legge truffa del '53!". La famosa legge, per altro sconfitta sul campo dagli elettori, del dopo fascismo, che introdusse un premio di maggioranza consistente nell'assegnazione del 65% dei seggi della Camera dei deputati alla lista, o a un gruppo di liste apparentate, in caso di raggiungimento del 50% più uno dei voti validi.

I comunisti e i liberali di allora comunicavano con gli elettori. A loro volta la gente esprimeva, in questa dialettica o opponendovisi, il senso vero della democrazia. Veltroni e Berlusconi non comunicano, ma dicono troppo spesso le stesse cose. Non viviamo più le tradizioni in modo dinamico, rinnovando le esperienze oggettivamente trasmissibili e abbandonando quelle superate dai tempi. Ripetere momenti morti significa vivere un clima statico e razzista. Una vittoria a tutto campo della Lega Nord!

Il nostro sistema elettorale è andato quindi oltre, impedendo di fatto l'inserimento delle nuove generazioni nella vita culturale e valoriale della comunità a cui appartengono. Se qualche giovane s'inserisce è solo per la sua età anagrafica, che, come alle quote rosa, dà un premio d'appartenenza, e per volontà dei vertici di partito. Bella innovazione! Vorrei far notare che Mussolini, nel nostro contesto, avrebbe vinto "democraticamente" le elezioni. "A ragione" oggi qualcuno dovrà riscrivere la storia e dire che il popolo italiano ha voluto liberamente la dittatura.

E ... forse la rivuole.

Logica del Priore

Con queste riflessioni che tu mi costringi a fare con le tue domande sulla democrazia nella scuola, diventa naturale parlare, pensando al nostro Priore, il quale, si riferiva solo ai bisogni concreti di studenti contadini. A loro era preclusa qualsiasi forma di vita partecipativa. Ma diciamolo, fuori dai denti: "Si è veramente ridotta la distanza tra l'intellettuale e l'uomo della strada?" Se la politica, come abbiamo visto, si basa solo sul consenso, che è in larga misura orientato dai mass media, attraverso il controllo della comunicazione si gestisce il consenso. Il meccanismo democratico

sta somigliando sempre più all'auditel. Il risultato è sotto i nostri occhi: un radicale abbassamento della qualità complessiva della politica e quindi della democrazia.

Mentre ti scrivo mi viene alla mente un momento particolare che sta a cavallo tra le due grandi scritture collettive: la *lettera a una professoressa* e la *lettera ai giudici*. E' un momento significativo per quello che mi chiedi. Siamo alla fine del '65 e inizio '66. Un gruppo di ragazzi del liceo Parini di Milano scrive su un opuscolo "La Zanzara" alcune considerazioni che escono dagli schemi. Aprono un vero e proprio dibattito sulla democrazia nella



scuola e democrazia

scuola. Impongono nuovi argomenti: addirittura sulla sessualità, ancora tabù. Quegli stessi ragazzi, accompagnati da un amico del Priore, don Cesare Sommariva, salgono a Barbiana ed è scontro.

Il Priore li ascolta, ma poi sentenza che la loro è una forma di democrazia piccolo-borghese. Se non si fosse imposto il maestro, questi liceali avrebbero parlato per tutto il tempo, mentre noi di montagna saremmo stati completamente muti. Proprio nel mediare tra il nostro silenzio e il loro rumore esagerato, decise che la scuola non può essere a priori democratica e egualitaria. Infatti poco dopo nella *lettera a una professoressa* scriveremo: “*La scuola per fare cittadini sovrani, deve essere monarchica*”. E ancora: “*Fare parti uguali tra disuguali è il massimo dell’ingiustizia*”. Io capii molto bene il significato. Il Priore intendeva che la libertà non si travasa, ma si costruisce insieme ai ragazzi dal basso, rispettando le risorse diverse presenti nel gruppo classe.

Il ‘68

A questa nostra provocazione cosa risponderebbero i giovani di oggi? Capirebbero? I giovani del ‘68, quei meravigliosi giovani tra i quali militavo anch’io, non solo non compresi, ma non la notarono nemmeno, perché tale espressione era poco funzionale alle ideologie dettate dal tempo. Non fu colpa loro. Furono le mistificazioni degli intellettuali, i falsi maestri, a travisare e strumentalizzare. Per comprendere i nostri enunciati così pesanti, va considerato che la nostra non era una scuola per élite o avanguardie isolate. E’

necessario riflettere, e non poco, su quanto fascismo, in questo istante sto ripensando a Pasolini, era ed è rimasto ancora dentro di noi.

Apprendimento cooperativo

Ma, allora che senso ha avuto ribadire l’importanza di un’entità autorevole, anzi monarchica, a premessa? Si comprende soltanto se questo concetto è capace di ribaltare le logiche del nostro vivere quotidiano, dentro la scuola.

La scuola antifascista educava alla democrazia calando i valori dall’alto verso il basso. Non per nulla uno degli strumenti vitali era il comizio. L’obiettivo massimo, oggi tanti si accontenterebbero, gramsciano, era quello di formare l’intellettuale organico. Invece, Lorenzo Milani, in quel contesto elitario, presta un’alta attenzione all’interazione tra le varie componenti del suo popolo. Le costringe al dialogo. Utilizza le potenzialità educative esistenti nelle loro relazioni. I suoi occhi non vedono persone separate, ma percepiscono l’insieme, anche degli affetti. Con tutti gli elementi che si legano alle aspettative, ai rifiuti, alla solidarietà, ecc....

Raggiunge l’obiettivo, che la società dovrebbe richiedere, ma non lo fa, dell’*autorealizzazione*.

Conclusione

Il primo giorno di scuola la rete delle relazioni è tutta da costruire. Allora perché gli insegnanti e gli allievi non stanno mesi interi a riflettere insieme e a costituire il gruppo? Perché sopravvive ancora questa campanella che scandisce il tempo e impedisce qualsiasi forma di conti-

nuità? Che valore ha la relazione maestro-allievo in un gruppo classe con 8 quando non 12 figure di riferimento?

Alla scuola di Barbiana il lavoro di gruppo, una risorsa troppo trascurata, aveva cambiato radicalmente il ruolo dell’insegnante che era diventato regista del processo educativo e portatore di strumenti. Il Priore ci formava alla cooperazione, al superamento dei ruoli sociali e dei pregiudizi a essi legati. Le istruzioni che ci dava erano prive d’ambiguità, perché delegavano l’autorità a regole condivise, alla formazione di ruoli, possibilmente scambiabili, e al contributo di tutti i componenti la comunità contadina.

L’apprendimento cognitivo non era sopravvalutato a scapito delle relazioni e del coinvolgimento emotivo. La cultura era una vera strategia di orientamento esistenziale. Saper progettare la propria esistenza significava riempirla di scopi e di ideali. Significava disporre l’animo all’accoglienza, alla responsabilità e al rispetto. Significava, ancora, dare alla scuola il senso di comunità. Una comunità che era, essa stessa, strumento di democrazia. Il nostro Maestro considerava tutte le dimensioni dell’essere e non il semplice diploma da spendere sul mercato del lavoro. Anche se le domande che ci rivolgeva il Priore possono apparire “domande chiuse”, in realtà, tali quesiti, aprivano la nostra mente, perché il percorso nel quale ci faceva entrare era pieno di risposte multiple.

Cosa dobbiamo fare per creare questo clima democratico?

Purtroppo l’istruzione tradizionale, basata sul libro di testo e il grande gruppo, impedisce il contatto con i giusti materiali: il giornale, la Biblioteca, i vocabolari, gli atlanti e la rete telematica. Consuma e fa comprare solo saperi inscatolati. Impedisce di fatto ogni relazione. *Non ha senso apprendere cosa sia la democrazia, ma la democrazia deve essere lo strumento, il veicolo, per apprendere. E’ mezzo e fine.*

Edoardo Martinelli

* Insegnante alla Scuola di Barbiana.



La violenza in età giovanile

Lavori in corso

Il rapporto tra gioventù e violenza è un tema ricorrente da decenni. Più che di “violenza giovanile” si dovrebbe però parlare di “atti di violenza commessi in età giovanile”, poiché la gioventù è una fase della vita, dalla quale son passate e passeranno tutte le generazioni. La crescente propensione alla violenza nella società è un tema di portata generale, anche se la marcata attenzione mediatica alla violenza da parte di giovani trasmette un quadro distorto della realtà. Nella discussione pubblica sovente la violenza è ridotta ad un problema giovanile, generando un'errata percezione. L'attenzione sociale che suscita la violenza giovanile è forse dovuta al fatto che l'atto violento da parte del giovane sciocca di più e distrugge il mito dell'infanzia innocente.

A tutte le età, gli atti di violenza sono compiuti soprattutto da maschi con basso livello di formazione, poco reddito e domiciliati nelle agglomerazioni. Il grado d'integrazione sociale è un fattore importante della violenza. Chi a scuola, nel mondo del lavoro, in politica o in altri ambiti culturali soffre un'esperienza di mancata integrazione oggettiva, o anche solo soggettiva, è più propenso ad utilizzare mezzi violenti per raggiungere i propri scopi. Ad esempio, la disoccupazione è collegata al rischio di un comportamento violento non solo presso i giovani.

I comportamenti esteriori inquietanti, come la violenza, sorgono nel contesto di vita della persona e un comportamento esternalizzante come l'atto di violenza in genere riguarda più i ragazzi che non le ragazze. La maggior parte dei giovani che infrange il diritto penale commette però delitti minori quali piccoli furti o consumo di sostanze illecite. Solo il 2 per mille dei giovani è condannato per un atto di violenza e le vittime sono spesso giovani coetanei.

Con il tempo, si è passati da un approccio mirato solo alla tutela dei minori ad una strategia che persegue obiettivi di promozione del benessere dell'infanzia e della gio-

ventù. Bambini e giovani hanno particolari diritti poiché in una fase fondamentale dello sviluppo. A questo mutamento è stato dato rilievo anche nella Costituzione federale, affiancando al precedente concetto (bambini e giovani “hanno diritto a particolare protezione della loro incolumità e del loro sviluppo”) l'indicazione che lo Stato deve aiutarli “nel loro sviluppo, cosicché diventino persone indipendenti e socialmente responsabili e sostenuti nella loro integrazione sociale, culturale e politica”.

Bambini e giovani crescono in una società mutata in pochi decenni, in un mondo nel quale i punti di riferimento sono spesso incerti e precari. Eppure infanzia e gioventù vivono sempre più immerse nella società, a contatto immediato con fenomeni in passato almeno in parte filtrati dalle famiglie.

Durante la gioventù, soprattutto nell'adolescenza, ha luogo un periodo di maturazione, caratterizzato anche dal distacco dai genitori o altre persone di riferimento. Dal punto di vista antropologico, la crisi dell'adolescenza non è per nulla nuova. Semmai sono mutati i contesti e gli spazi di esperienza per i giovani, in particolare, sono diminuiti gli spazi in cui possono convivere la dimensione privata e quella pubblica: quegli spazi interstiziali in cui maturare esperienze.

Per l'evoluzione di un comportamento, è importante distinguere tra crisi di sviluppo e disturbi dello sviluppo. Le crisi sono normali, i disturbi possono divenirne la conseguenza se esse restano irrisolte. Per lo sviluppo del bambino è decisivo se e come egli può man mano raggiungere le competenze specifiche per la sua età. Piccoli problemi che si presentano nella prima infanzia possono divenire disturbi veri e propri e condurre a comportamenti problematici se si cronicizzano.

La violenza non è qualcosa che scoppia senza segnali premonitori: i fenomeni di violenza sono da leggere in prospettiva evolutiva. Bambini e giovani che si fanno notare presto per i loro atteggiamenti violenti, infatti, in genere erano violenti da parecchio tempo: la prevenzione precoce rimane pertanto un obiettivo irrinunciabile.

Nello sviluppo, ha un ruolo forte la presenza di una cerchia familiare o, al contrario, l'isolamento di una famiglia. A livello familiare tre fattori rappresentano un forte rischio: abitazione, reddito e clima familiare. Una situazione abitativa precaria è un predittore importante nelle prognosi sull'evoluzione violenta. Per i bambini che crescono in luoghi nei quali non hanno possibilità di annodare contatti con terzi i problemi possono acuirsi rapidamente. Pure in situazioni di ristrettezza economi-



società

ca si rafforza la propensione alla violenza. La sovrarappresentazione nelle statistiche penali di giovani maschi con origine nei paesi dell'ex Jugoslavia o in altri paesi del Sud Europa, ad esempio, ha più a vedere con l'appartenenza sociale (status socioeconomico) che non con il retroterra culturale: le famiglie provenienti da questi paesi sono sovrarappresentate negli strati sociali più sfavoriti. Anche un clima familiare difficile, per problemi di comprensione fra i genitori, a causa di una separazione, o anche solo per la paura di perdere il posto di lavoro, aumenta il rischio d'atteggiamenti violenti da parte di bambini e giovani.

Le famiglie sono uno degli ambiti che possono generare fattori protettivi o di rischio per lo sviluppo. Tra gli altri settori rilevanti v'è certamente il sistema scolastico, che sempre più s'interessa alla fascia della prima infanzia e all'educazione prescolastica. Inoltre, gli spazi pubblici, la qualità di scambio che essi permettono, le situazioni che vi si possono vivere sono tutti fattori che determinano l'apprendimento di competenze sociali che divengono sempre più importanti. Fuori casa, oltre all'educazione formale, oggi hanno grande peso l'educazione informale, attraverso la quale l'individuo acquisisce comportamenti, valori e competenze dai contesti in cui vive (famiglia, coetanei, media e

altri ambiti) e l'educazione non formale, cioè attività educative e di animazione organizzate senza avere un'utenza predefinita. Infine, neppure i media possono ritenersi esclusi dalla questione: a livello nazionale vi sono atti parlamentari che chiedono una legislazione unitaria a tutela dei minori contro la violenza nei media d'intrattenimento. In risposta a questi ed altri postulati sul tema “I giovani e la violenza”, il Consiglio federale ha incaricato l'Ufficio federale delle assicurazioni sociali di redigere un rapporto, atteso verso fine anno. Il governo intende proporre misure sociali e politiche sotto forma di raccomandazioni e il rapporto dovrà identificare le strategie di prevenzione più promettenti. I lavori federali permetteranno di avere una visione d'assieme su quanto si conosce da noi e all'estero sui comportamenti violenti in età giovanile, sui fattori protettivi e di rischio nonché su quali strategie preventive siano efficaci. Evidentemente, non potrà mancare una contestualizzazione della violenza nel contesto politico generale ed intergenerazionale: fra i fattori protettivi e di rischio vi sono pure le condizioni quadro e le strutture sociali.

Un rapporto nazionale consentirà d'iniziare il percorso verso una politica che possa contenere a un livello fisiologico le esperienze di violenza in età giovanile. Ma quali consigli

si possono dare a chi dovrà elaborare una tale strategia?

1. La lotta ai sintomi, cioè a singoli atti di violenza, non permette di contrastare durevolmente l'evoluzione dei comportamenti violenti. Misure repressive possono anzi favorire l'isolamento sociale e condurre ad una violenza maggiorata.

2. Il diritto penale minorile non può esser considerato superato, in particolare le nozioni d'educazione e proporzionalità sono tuttora appropriate.

3. Una politica d'integrazione, che riduca le disparità di chances, è opportuna anche in un'ottica di prevenzione della violenza.

4. Gli istituti scolastici e della formazione professionale sono importanti sia per la qualità della vita degli utenti sia per l'esempio di integrazione che devono continuare a dare.

5. Non tutti i genitori hanno i luoghi e contesti nei quali confrontare i propri vissuti educativi e le relative difficoltà. L'offerta di formazione per i genitori dev'essere rafforzata e meglio qualificata.

Matteo Ferrari
membro COFF (Commissione federale di coordinamento per le questioni familiari)



Prima del temporale che venne da oltre il Giura *

Ricordi di un simpatizzante del '68

Quando penso al '68, come prima cosa mi viene sempre in mente un episodio che non mi è mai uscito di testa. Berlino, 1964, un paio di giovani autori e simpatizzanti, dopo essersi incontrati in una delle tante osterie, si ritrovarono per continuare le chiacchiere nell'imponente biblioteca privata che occupava tutta la casa del letterato Franz Schonauer. Improvvisamente la porta si aprì e apparve un individuo vestito di scuro, disse sottovoce buona sera, andò diritto ai libri, ignorò completamente l'allegria compagnia, svuotò due grosse borse, tutti libri, e li sistemò con acribia e precisione al posto giusto. La scena mi ricordava Strindberg. Poi, altrettanto velocemente e con la stessa determinazione con cui aveva sistemato gli altri volumi, ne prese di nuovi, oltre una dozzina di in-folio, li pigiò nelle sue borse, disse gentilmente e sottovoce buona sera e sparì come un personaggio che abbandona un sogno. Tutto è avvenuto molto rapidamente e noi ci siamo guardati l'un l'altro come se volessimo domandarci: "Hai visto anche tu?"

"Chi era?", venne chiesto a Schonauer, e lui, con gesto quasi sprezzante, disse: "Ma, uno che viene dalla DDR, uno studente, di intelligenza pronta, colto; parla appena, legge soltanto", e continuammo le nostre chiacchiere. Tre anni più tardi tutti conoscevano l'uomo che parla poco e legge molto, era Rudi Dutschke.

Storie del '68

Credo che il '68 in un qualche modo sia la data sbagliata. Ci è stata affibbiata in seguito ai fatti del maggio '68 di Parigi e il mondo ha vissuto il maggio '68 come qualcosa che è capitato fra capo e collo senza ante-fatti. In quel periodo facevo parte con Bruno Schärer e Hugo Leber della redazione delle pagine culturali della *Weltwoche* e spesso, due o tre volte alla settimana, ricevevamo brevi cronache da un giovane svizzero che studiava a Parigi. Ne eravamo entusiasti. Dopo aver pubblicato nel giornale il primo articolo, su ogni suo nuovo articolo ci sono

state lunghe e vivaci discussioni nelle riunioni redazionali. Lo studente sconosciuto si chiamava Niklaus Meienberg.

Tutto ciò non ha niente a che fare con la storia del '68, ma con le storie del '68. Ad esempio con la storia di *Neutralität* di Paul Ignaz Vogel, uno studente interessato alla politica che aveva studiato a Berlino e che, tornato ora a Basilea, aveva dato alle stampe nel 1963 il primo numero della sua rivista. Fra gli autori c'erano il filosofo Arnold Künzli, il comunista Konrad Farner, Max Frisch e tutti coloro che a quel tempo si sentivano engagés. Nel 1965 incontrai casualmente per strada un Paul Ignaz completamente a terra, gli domandai cosa avesse. "Walter Muschg (il grande germanista) è morto", disse. "Ma che cosa importa a te e alla tua rivista di sinistra", dissi, e Vogel rispose: "Era lui a pagarla".

Le persone che ruotavano intorno a *Neutralität* e che si dicevano non-conformiste, si incontravano di quando in quando nella sala di un ristorante della cittadina di La Neuveville, convocate dall'Ufficio stampa Cortesi di Biel e dal giovane Frank A. Meyer. Si discuteva sulla guerra in Vietnam, sul commercio svizzero di armi, sul comportamento della Svizzera durante la seconda guerra mondiale, sul consigliere federale del tempo Ludwig von Moos e sulle sue relazioni con i nazisti svizzeri, sulla situazione dei lavoratori stranieri, e ci si compiacceva di immaginare di prendere parte ad un incontro segreto quasi proibito. Di una rivoluzione, di qualsiasi tipo, in questa cerchia non s'è mai parlato. L'idea che questa Svizzera potesse essere quella che pretendeva di essere, una nazione liberale democratica umana e aperta al mondo, era l'unica cosa in comune per quei nonconformisti che in parte provenivano proprio da un ambiente liberal-borghese.

Anche in quel periodo non ho mai incontrato un liberale - e neppure mai ne ho sentito parlare - che si fosse designato liberale di destra, anche se lo era. "Sì, sono liberale,

ma piuttosto dell'ala sinistra o a sinistra del centro", si diceva, e nella casa di persone colte e ricche si poteva senz'altro discutere su Marx, e l'anfitrione si premurava di fare amabili concessioni: "Sì, certo - in fondo sarebbe anche cristiano - ma poi guardate come nella realtà il socialismo viene messo in pratica!".

I temi diventano seri

Per quel che mi riguarda, quando ero maestro nel 1957 a Zuchwil, sono entrato nel Partito socialista. Per alcuni anni sono stato il più giovane, altri ne sono arrivati poi dopo il '68. Ero dunque in un partito, ero sistemato, sistemato in una noia conforme alle abitudini.

E nel 1968, scavalcando il Giura, arrivò fino a noi il forte temporale. Finita la piacevole noia. Finiti i borghesi tolleranti, con cui in certe circostanze ci si poteva intrattenere su Marx. Molto probabilmente tutti quanti ci siamo spaventati, anche noi nonconformisti. I temi della rivolta studentesca non erano nuovi. Erano i nostri temi di La Neuveville, ma la novità era che i temi si erano fatti seri. Mi ricordo di un cartellone, appeso un giorno sulla facciata del teatro cittadino di Basilea, che portava la scritta: "Provare è vigliaccheria". Anche noi nonconformisti siamo stati confrontati con la difficile questione se davvero e subito vogliamo quello che pensiamo. Avevo 33 anni e fui colpito da uno slogan del movimento dei neri americani: "Non fidarti di nessuno che sia sopra i trenta." Il 1968 ha fatto di me un uomo vecchio. Non ero un sessantottino, ero qualcosa di molto peggio, un simpatizzante.

Ed ero un simpatizzante che aveva molto da imparare. Il concetto di Marcuse della "tolleranza repressiva" mi andò sotto la pelle e ci sta oggi ancora. I giovani radicali mi aprirono gli occhi sul fatto che il mondo non funziona così a caso, come si manifesta, e che tutto ha un motivo e che così è pensato.

Coloro che oggi in quasi tutti i giornali dichiarano, sprizzando gioia da tutti i pori, che il '68 non ha prodotto niente, proprio niente, pensano

testimonianza

ancora alla rivoluzione mondiale mancata, ma dimenticano come le discussioni e gli avvenimenti di allora hanno modificato il nostro modo di percepire. Il 1968 è stato una svolta nel mio modo di pensare.

Con quanta veemenza si aveva paura allora. Uno dei motivi scatenanti dei moti studenteschi in Germania è stato il fatto che gli studenti dell'Università di Düsseldorf pretendevano che la loro università fosse chiamata col nome del più celebre cittadino di Düsseldorf, Heinrich Heine. La politica si oppose con violenza incomprensibile, come se Heine fosse il diavolo. Naturalmente gli studenti sapevano delle relazioni di Heine con Marx e Engels, e naturalmente i politici lo appresero soltanto in quel momento e si schierarono con la polizia. Triste il finale della storia, l'Università di Düsseldorf nel frattempo è stata chiamata "Heinrich-Heine-Universität", quando ormai gli studenti non erano più di sinistra, Heine ormai non mordeva più, era inoffensivo e soltanto il poeta della bella Lorelei tedesca.

Il "Così no" della politica

Il 2 giugno 1967 Benno Ohnesorg venne ucciso da un poliziotto in civile durante una dimostrazione studentesca contro la visita dello scià di Persia: un colpo alla nuca. Ecco che le dimostrazioni diventano veramente serie, e la polizia si decide per la tattica del pestaggio.

Un anno più tardi i disordini del Globus di Zurigo - li ho vissuti ai margini - e dopo aver visto nel frattempo anche alcune dimostrazioni a Berlino, mi sembrò che alla polizia di Zurigo fosse riuscito meglio di copiare la polizia tedesca, più che ai giovani zurighesi di copiare gli studenti tedeschi. Picchiarsi divertiva, il tanto atteso momento serio. Di che cosa si trattava? Di un centro

giovane richiesto dai giovani. E, come succede spesso, il "Così no" della politica significò nient'altro che "Assolutamente no".

Ma il '68 non è stato solo dimostrazioni e tafferugli. Ci sono stati anche i Club Voltaire, in cui i giovani si immerse con serietà e diligenza nello studio delle opere di Hegel, e ci furono amicizie, e ci furono storie. E ci fu anche la paura degli "stravecchi" trentatreenni. Una volta ho rinunciato con scuse varie a partecipare ad una manifestazione in una università tedesca perché temevo di fallire davanti agli studenti, un'unica volta. Un paio di settimane più tardi ero a Tübinga, avevo paura, tuttavia lessi le mie storie ingenui e non fallii. Un tipo selvaggio dai capelli rossi mi invitò nella sua 'comune'. Alle pareti erano appesi Marx e Ho Chi Minh e verso mattina scoprii che erano tutti studenti di teologia, abbiamo preso la Bibbia e ci siamo reciprocamente letti le nostre pagine preferite.

Che cosa è rimasto di tutto ciò? Il nuovo movimento femminista per esempio. E il movimento dei verdi, a cui i sessantottini non avevano affatto pensato, ma che avevano involontariamente preparato. Nel 1971 finalmente in Svizzera venne concesso alle donne il diritto di voto. Per gli storici ciò naturalmente non ha niente a che vedere con il '68, ma i sessantottini andarono compatti alle urne. E quante opere assistenziali, quanti programmi di sostegno allo sviluppo vengono direttamente dalle idee di quel periodo? Il mondo non lo hanno cambiato i sessantottini, ma il modo di pensare un mondo sì.

Bene, passato, dimenticato. I borghesi hanno superato il '68. Il prezzo (o il mezzo?) fu la spolticizzazione dei giovani e subdolamente fino ad oggi la spolticizzazione del nostro mondo.

Ho fatto l'esperienza peraltro dei gas lacrimogeni per la prima volta in occasione di un primo maggio a Zurigo. In mezzo alla strada, al Bellevue, sedevano tre giovani buontemponi e, senza ostacolare il traffico, avevano acceso con tre fucili un focherello da bivacco-scaut. Non li aveva notati quasi nessuno. Ma ecco arrivare da due diverse direzioni le auto della polizia, e dozzine di poliziotti si misero a sparare gas lacrimogeni e a caricare i tre. Mi scagliai contro i poliziotti e Max Arnold, intellettuale socialista e segretario della VPOD con cui stavo camminando, mi raggiunse di corsa, mi prese per il colletto e disse: "Vieni, principiante, andiamo a bere una birra".

Peter Bichsel
traduzione di
Gabriella Soldini



* Articolo pubblicato nella *Neue Zürcher Zeitung*, 25 aprile 2008

Un negro a capo della Casa Bianca?

Il titolo, volutamente un po' provocatorio, a qualcuno potrebbe anche non piacere. La parola negro ha sapore razzista, sarebbe più corretto sostituirla con un termine meno offensivo: un americano nero o un candidato dalla pelle scura o una persona di colore. Ma dietro a eufemismi vari si potrebbe intravedere il tentativo di nascondere una realtà dura a morire. Una verità ancora scomoda negli Stati Uniti, sia al nord che nell'America profonda. Come scriveva James Baldwin, cresciuto ad Harlem, il ghetto nero di New York: *“Appena si mostra la faccia del negro si produce la tensione di un silenzio pieno di cose impro-nunciabili, il nero è un colore terribile per chi l'ha addosso venendo al mondo.”*

Barack Obama è un mulatto, essendo figlio di padre nero e di madre bianca. Ma agli occhi dei bianchi, un mulatto risulta essere purtroppo sempre un negro. Nato a Honolulu nel 1961 da uno studente keniota e da una giovane studentessa del Kansas, dopo il divorzio dei genitori è cresciuto insieme alla madre. Nel suo libro autobiografico *“Dreams from My Father”* Obama descrive la propria esperienza vissuta con la famiglia della madre. Ricorda le foto del padre, viste durante la sua infanzia, con un commento distaccato. *“Che mio padre non sembrava per nulla come le persone accanto a me – che era nero come la pece, mentre mia madre bianca come il latte – non ci feci neppure caso.”* Se da un lato appare comprensibile in lui il bisogno di sdrammatizzare le proprie origini, offrendone un quadro tranquillizzante, dall'altro come egli stesso ammette, da giovane ha dovuto lottare per riconciliare le percezioni sociali della sua eredità multiculturale. Pur riuscendo con facilità ad ottenere ottimi risultati a scuola, egli scrive sull'uso di marijuana e cocaina durante la sua adolescenza per *“togliermi dalla testa su chi fossi.”* Un vissuto problematico da presentare al pubblico in una campagna politica senza remissioni, poiché rivanga un passato che non è

solo suo ma è collettivo, offrendo spunti agli avversari per screditarlo. Ci ha già provato la stessa Hillary Clinton, quando durante l'estenuante contesa in casa democratica ha sostenuto che: *“forse l'America non è ancora pronta ad avere un negro come Presidente.”*

Dall'inizio della campagna Obama è impegnato in un delicato gioco di equilibrio nei confronti di alcuni gruppi elettorali, che potrebbero anche risultare decisivi alle votazioni di novembre. Vi sono anzitutto gli afro-americani, ma anche i musulmani e le comunità evangeliche. Il candidato democratico alla Casa Bianca cerca di tenere a debita distanza i vari gruppi, presentandosi agli elettori come candidato post-razziale e respingendo l'ipotesi di essere stato musulmano. Ma ha commesso l'errore di definire *“una calunnia”* la diceria della sua educazione musulmana, suscitando l'indignazione fra gli esponenti della comunità musulmana d'America. Non ha invece potuto rinnegare la sua educazione evangelica. Ha dovuto riconoscere di aver avuto da giovane come guida spirituale il reverendo Jeremiah Wright, un pastore molto critico nei confronti della politica degli Stati Uniti, da lui accusati di seminare la morte nel mondo. In un suo intervento, questo carismatico predicatore si era spinto persino a dichiarare che il Sionismo ha in sé un elemento di razzismo bianco. Obama, da democratico liberale moderato, ha dichiarato subito di distanziarsi dalle idee politiche di Wright. Ogni strategia ha però i suoi limiti di rischio e così Obama ha dovuto concedere anche qualche promessa. Per non inimicarsi nessuna delle molte comunità religiose, ha annunciato un programma di finanziamento alle iniziative *“basate sulla fede”* se si faranno carico di lotta alla povertà, all'Aids e al disagio sociale, continuando in questo modo un'operazione già iniziata da Bush. In questa caccia al voto del centro, il candidato democratico si è spinto su un terreno che può creargli problemi all'interno del

proprio partito, promettendo non solo soldi pubblici a chiese, sinagoghe, moschee e varie organizzazioni non profit, ma lasciando loro anche molta libertà nelle scelte su assunzioni e licenziamenti basati sul credo religioso. Può apparire strana una prospettiva simile, pronunciata da parte di un esponente che si dice nel contempo difensore della separazione fra stato e chiesa. Per cercare di capire il complesso intreccio fra la popolazione nera e il ruolo sociale delle comunità religiose negli Stati Uniti, occorre fare un passo indietro nel tempo e rievocare molto brevemente il loro passato.

Si può far risalire la storia dei negri nordamericani al 1619, quando una nave olandese attraccò in Virginia e vi sbarcò il primo contingente di schiavi. Fu il primo atto di una tragica attività di sfruttamento durata due secoli e mezzo, che avrebbe visto un sempre maggior numero di uomini e donne delle coste africane portati in schiavitù nel nuovo continente. Quanti furono esattamente non si sa, le stime parlano di svariati milioni. Gli Stati Uniti erano pronti ad accogliere uomini da tutto il mondo, ma i negri non erano uomini come gli altri, erano considerati come oggetti. Lo schiavo non poteva possedere nulla, neppure una moglie o un figlio. La sua parola non era riconosciuta dalla legge e le nozze erano considerate una sorta di concessione per grazia del padrone, il quale in qualsiasi momento poteva spezzare la famiglia, vendendo la donna o i figli. Con il progresso molti riuscirono a riscattarsi, altri furono liberati dai loro padroni. La guerra di Secessione aveva consentito di estendere a sud i primi diritti fondamentali e l'introduzione di macchine, in grado di sostituire il lavoro manuale, aveva favorito l'instaurarsi di condizioni più dignitose. Ma non erano riuscite a ridimensionare il peso di una situazione che ha gravato a lungo sulla popolazione negro-americana. Neppure l'Africa lontana era mai riuscita a essere per loro fonte di identità. Essa sembrava un patri-

la tua identità

monio troppo lontano e soprattutto sembrava umiliante un ricongiungimento ad un mondo divenuto sinonimo di inciviltà, quando essi si sentivano oramai americani fra gli americani.

Secondo alcuni specialisti del problema negro-americano, è stata la seconda guerra mondiale a far maturare la voglia di emancipazione del popolo di colore. Trovandosi a vivere quasi sotto la stessa tenda, a combattere e morire insieme per guadagnarsi con i bianchi decorazioni al valore militare, è germogliata la voglia di riscatto. Tornati in patria hanno ritrovato la segregazione e le vecchie sopraffazioni mai spente. In nome del Ku Klux Klan si continuava a terrorizzare, richiamando follemente la superiorità della razza bianca, mentre si uccideva gente di colore negli Stati del sud. In questo clima esasperato non stupiscono nemmeno i discorsi fanatici di Malcom X, leader dei musulmani neri, che non chiedeva più l'integrazione, ma professava addirittura la supremazia della razza nera. I *“Black Muslims”* mossi da un'insopprimibile esigenza di ideologia fondamentalista, ritenevano i bianchi creature del demonio in contrapposizione ai neri creati da Allah. Un razzismo alla rovescia dal quale Malcom X, verso la fine della sua breve vita, cercò di distanziarsi. Nel suo pellegrinaggio alla Mecca vide fedeli bianchi e neri pregare insieme per Allah, un'esperienza che lo segnò profondamente e ne parlò al suo rientro. Ma le precedenti incitazioni alla violenza finiranno per ritorcersi contro di lui. Venne assassinato da un suo stesso seguace nel 1965.

Contemporaneamente, Martin Luther King, l'altro grande leader della causa negro-americana, conquistava ampi consensi muovendosi su un piano culturalmente più elevato, fino a conseguire il Premio Nobel per la pace. Apostolo della resistenza non violenta di ispirazione gandhiana, questo pastore battista si prodigava per l'integrazione fra bianchi e neri e per una maggior giustizia sociale. Le sue battaglie per le conquiste dei diritti civili lo portarono più volte in carcere fin quando la Corte Suprema non gli diede ragione. Grande comunicatore, seppe pronunciare al cospetto di una folla enorme, riunitasi nell'ago-

sto 1963 davanti al Lincoln Memorial di Washington, il celebre discorso sul sogno, quel famoso *“I have a dream”* ribadito più volte con enfasi. Da predicatore caloroso qual era, aveva già tenuto centinaia di discorsi, ma in quell'evento riuscì a raggiungere un effetto superlativo. Il suo sogno di pace, di eguaglianza e di giustizia fra bianchi e neri surclassava e ribaltava di colpo l'antico sogno americano della conquista di ricchezza, costringendo tutti i cittadini del paese più benestante del mondo ad un esame di coscienza. Negli anni seguenti King continuò ad esercitare la sua opera politico-religiosa, critico verso le strutture del potere americano, in particolare opponendosi all'intervento della guerra in Vietnam. Per le sue simpatie verso la sinistra fu sorvegliato dall'FBI, ma pur sotto le minacce continuò coraggiosamente nella sua azione fin quando anche lui fu ucciso, questa volta da un bianco, a Memphis nel 1968, dopo un suo ultimo discorso tenuto in difesa dei diritti sindacali dei netturbini.

Sono trascorsi quarant'anni e oltre da quei tragici fatti e molte cose sono cambiate, ma altre sembrano ripetersi ostinatamente. L'America si è inguaiata in un'altra assurda guerra, anche questa scatenata pretestuosamente ad un paese lontano che non costituiva minaccia alcuna. Al suo interno è confrontata con serie difficoltà economiche e con un debito pubblico alle stelle, che si ripercuotono sul mondo intero. Vari politici di colore sono stati eletti sindaci di città o governatori di grandi Stati, come il Massachusetts e New York, ma una gran parte della popolazione nera resta povera, disoccupata, preda di droga e violenza. C'è preoccupazione generale e si percepisce un bisogno di cambiamento. La questione è se questo candidato di colore riuscirà a ottenere la fiducia per coagulare su di sé l'esigenza di rinnovamento, facendo superare i tabù del passato.

Oltre al colore della pelle, Barak Obama ha in comune con Malcom X e Martin Luther King la grande abilità oratoria. Rispetto ai due esponenti assassinati dispone di molti più mezzi ed è circondato da centinaia di protettori e consiglieri. Se nei contenuti dei suoi discorsi

non ha proprio nulla che assomigli al primo, con il secondo penso che abbia in comune più di quanto non voglia far credere. Riesce a trasmettere passioni e ha già saputo risvegliare molti consensi fra elettori delusi e amareggiati dal recente passato. Fa leva sul malcontento a cui si contrappone in veste di novità e riesce in questo ad attirare molti voti giovanili. Ma basterà? In un'intervista rilasciata a La Regione Ticino il 30 luglio scorso, lo storico Ernesto Galli della Loggia si è mostrato piuttosto pessimista, proprio in considerazione del problema razziale.

In questo articolo ho cercato di affrontare alcuni aspetti legati alla figura del candidato democratico, ben cosciente che durante la campagna saranno sviluppati altri temi importanti. Penso a quelli di politica estera, in particolare al destino della guerra in Iraq. Ma penso pure ai temi di politica finanziaria e fiscale, di politica sociale, di politica energetica e ambientale. Fra Obama e Mc Cain si sta giocando una spietata partita a scacchi, con il nero per il momento forse in leggero vantaggio, ma in cui restano ancora molte mosse prima della fine. Bastano alcuni errori per sovvertire le sorti dell'incontro. Chi dei due vincerà non avrà comunque vita facile nel risollevare il ruolo egemone della superpotenza americana. Obama è già riuscito ad andare oltre le previsioni, rimane la speranza che la sua possibile elezione riesca a rasserenare il clima politico internazionale e costituisca un passo in avanti nella realizzazione del sogno di Martin Luther King.

Marco Leidi

In memoria di Toni Comello

Il 5 dicembre del 2007, in salute fino all'ultimo, per un'improvvisa malattia Toni Comello muore a 81 anni in Firenze, città dove ha trascorso gran parte dei suoi ultimi anni incontrando persone con cui ha condiviso cultura slanci idealità. In Firenze, solo pochi mesi prima, supportato da studiosi europei e americani, aveva dato vita a un centro di studi danteschi – “Passo d'Arno” – con lo scopo di proseguire nella divulgazione della Divina Commedia. In una sintesi estrema della propria vita di sperimentatore e di Maestro della ‘parola’, nonché di appassionato sostenitore di giustizia e libertà, ha scritto: “Ho voluto potuto saputo fare solo questo, ma l'ho lasciato ogni volta che c'era qualcosa di più sociale da fare”.

Abbiamo già raccontato di lui nella bella conversazione pubblicata da Verifiche nel n.5/6 del 2001; altri suoi interventi sono usciti nei numeri 1-2002, 5-2004, 3-2005. E' tuttavia doveroso riassumere a grandi linee le tracce del percorso esistenziale culturale e politico di una personalità così forte e appassionata. Di lui non rimangono scritti pubblicati, bensì molti articoli e interventi di critici storici poeti scrittori personalità del mondo culturale, che lo hanno seguito per l'intero arco della vita. Su lui è stato documentatamente indagato e scritto in particolare da Mara Serina nella tesi di laurea di cui Comello ci aveva dato copia e alla quale abbiamo attinto per questo scritto, rinviandone alla consultazione quanti desiderino conoscere più approfonditamente questo grande del teatro e della parola¹. Nato nel 1926 in una famiglia aristocratico-borghese trevigiana, viene mandato in collegio sin da piccolo, un austero collegio di religiosi. Per fortuna durante i periodi di vacanza stanno con lui la nonna, che sa raccontare molto bene storie e fiabe, “e un compagno di giochi con il quale ama costruire un teatrino di legno dotato di fondali disegnati a mano”. Da subito si appassiona alla grande poesia - Dante, Foscolo - che impara a memoria recitandola al posto

delle preghiere imposte. A dieci anni già recitava alcuni Canti della Divina Commedia. Dante è la sua stessa vita: “Quello che è sorprendente in Dante è l'amore per gli altri, l'attenzione agli altri, cioè il desiderio di sapere perché il desiderio di sapere è l'amore. L'amore è conoscenza e Dante aveva una conoscenza – possiamo dire senza retorica – sterminata: possedeva cultura libraria, scultorea, matematica, filosofica, teologica, e via dicendo. Ogni sua parola è il prodigioso risultato di una capacità di concentrare l'essenziale, di non far perder tempo e anche questo è un grande segno d'amore nei confronti del lettore, in due sensi: 1°, spesso è mania di un autore voler sopraffare il fruitore dell'opera dicendogli tutto, più di quello che si dovrebbe dire. Dante questo non lo fa. 2°, il lettore, per far proprio il cibo che Dante gli mette davanti deve sforzarsi: sono le persone e le opere che ci fanno fare fatica quelle che più ci amano². Farà studi classici e all'università si formerà su studi di filologia rifiutando però di laurearsi.

Sua nel 1956 è l'ideazione de “Il Trebbo” – che definisce *punto d'incontro di tre vie : poeta, attore, pub-*

blico: il teatro – che avvia insieme a Walter Della Monica, dal '60 continuandolo da solo. I due tengono pubbliche ‘letture espressive’ nelle piazze e in grandi spazi in tutta Italia e all'estero per emigranti, per esempio tra i minatori, *miranti a rinnovare il gusto per la poesia antica e moderna*, alla presenza di un pubblico che talvolta è folla, alla presenza non di rado dei più grandi poeti italiani contemporanei (“Ho assistito ad alcuni di questi Trebbi, veri consigli di popolo”, Salvatore Quasimodo; “Il più straordinario anacronismo del secolo”, Giorgio Caproni; “Chi ha assistito ai Trebbi ha visto gli occhi del popolo farsi luminosi, occhi d'innamorati”, Giuseppe Ungaretti, che del Trebbo è presidente sin dal '57). “Il Trebbo – ha scritto Vittorio Gassman – è un atto non solo di amore per la poesia, ma di fiducia nel pubblico, che troppo spesso si sottovaluta e si svaluta: il pubblico dei poeti, come quello del teatro e di ogni arte”.

Dal 1965 il Trebbo ha una sede propria a Milano in via De Amicis 17, nell'edificio di proprietà del Comune dove tuttora opera. Qui si configura come “Centro di Lavoro Teatrale”, presentando testi da Dante a Mon-



toni comello

tale e spettacoli storici quali *Serva Italia*, *Antigone* di Alfieri, *Angelo Roncalli* “nella luce della ragione” ispirato all’enciclica “Pacem in terris”, *Con atto e con parola...* Commenta Riccardo Bacchelli: “Nella semplicità e nella sobrietà, nella stessa nudità e povertà del suo palcoscenico, si riconosce un segno di nobiltà d’arte servita con amore e sacrificio pari allo studio attento, intelligente, instancabile”. Questo è il segno dell’intera vita di Toni, apprezzato e stimato da grandi del teatro a partire da Orazio Costa Giovangigli (che lo farà conoscere a Leopoldo Verona e, attraverso lui, a me) ad Andrea Zanzotto, Bernardo Bertolucci, Giancarlo Corbelli, Piera Degli Esposti, Lucia Poli, Giuliano Montaldo, Florestano Vancini e altri ancora che il 13 maggio 1994 da Roma, quando il Comune dà lo sfratto al Trebbo, così scrivono al Sindaco di Milano: “Il lavoro che Toni Comello ha svolto, in tutti questi anni, per promuovere e diffondere tra i giovani l’amore per la poesia, stimolando generazioni di attori alla pratica della parola poetica, è una testimonianza culturale e morale”. Lo sfratto viene subito revocato a causa del fiume di lettere di indignata protesta di personalità dello spettacolo, della cultura, dell’università, della società civile, oltre a migliaia di firme di presidi, professori, maestri, studenti, di tutta Italia. Dal ’76 al ’93, ininterrottamente, Comello realizza spettacoli per le scuole (due repliche al giorno): *Il porcospino goloso* in omaggio a Montale, *In viaggio sul Nilo* sulla civiltà egiziana, *2 + 2 la matematica divertente* e molti altri, perché il messaggio che Toni trasmette ai giovani è che *studiare è importante perché rende liberi*. Tra l’83 e l’87, nel Castello Sforzesco di Milano, presenta le sue *Esplorazioni dantesche*, seguite ogni anno da circa 5’000 studenti.

Nel 1993 ‘il Trebbo’ si ridefinisce “Centro di Resistenza Culturale”. “Animato da nuova energia, il Trebbo ricomincia a portare in scena il suo repertorio... *I sospiri e le cose* da Foscolo, *La ginestra* di Leopardi, *Antologia* da Ungaretti, *La festa non ha pietà* da Montale, *Il fiore e l’aratro* da Catullo, *In ascolto dell’antica voce* percorso poetico in cui si intrecciano l’Ulisse dantesco, l’infinito leopardiano e il Meriggiare di

Montale, accomunati dalla tensione a voler superare i limiti dell’umano per immergersi nelle dimensioni sconfinite del sapere”.

Uno spazio dedicato più esplicitamente alle donne è testimoniato da *Minerve*, quattro monologhi al femminile – Elettra, Mirandolina, Cassandra, Gertrude – *Il campo dei lupini* dalle lettere e dai diari di Hetty Hillesum, *Nella mia bianca stanza* di Dianella Selvatico Estense.

Avendo diffuso i suoi scritti – di profonda e meditata esegesi letteraria come politici o sociali – attraverso i programmi di sala (non ancora raccolti in pubblicazione) per celebrarne la memoria ne proponiamo alcuni tra i più significativi, attingendo un poco anche alla corrispondenza che abbiamo avuto il privilegio di intrattenere con lui tra il 2001 e il 2007 (nel rimpianto che non esista documentazione delle telefonate, lunghe, intense, sempre vive di un ardore speciale anche per la partecipazione alle vicende politiche italiane e internazionali oltre che a quelle culturali o più strettamente private. E quella sua voce profonda, e le parole sussurrate o scandite, con tono morbido o spigoloso... quanto vive e ritorna, Toni...). Scrivere e comunicare con l’altro è sempre stato essenziale per Comello, che ha saputo mantenere con sapienza di antico vitali legami di amicizia e di affetto con le molte persone della sua vita.

Il primo documento che proponiamo è tratto dalla lettera scrittami da Firenze in data 18 maggio 2005: è un grazie a VERIFICHE per la pubblicazione del suo ricordo di Renzo Vescovi, ideatore del Teatro Tascabile di Bergamo, morto a soli 60 anni. Toni commenta inoltre alcuni articoli del n.6-2003, in particolare la storia di amore e di tenebre di Amos Oz, l’intervento dedicato all’ISAlp, la conversazione tra Leopoldo Verona e Giancarlo Pozzi intorno a “*Vivere da Morire*”, l’opera realizzata insieme dai due artisti. Manteniamo nelle trascrizioni la sua particolare punteggiatura e quello scrivere senza maiuscole, tranne che per i nomi propri di persona o di luogo e i titoli di opere.

“ma come fare, cara Lia, a ringraziare e ricambiare?
la bella “Verifiche” così sobria e linda!

E seria, di argomento e di lingua – e il caro Verona [...] e Amos Oz, di una vicenda (e scelta) così dura e violenta: passato presente e futuro – e Pozzi ha ‘spazio’ –

leggo con amarezza “Le figuracce del ‘Ticino Universitario”

‘se Atene piange, Sparta non ride’ – ma è così, e non da ora –

[...]

e io che ti mando? Queste sei poesie, che poesie non sono, misericordia!

le mie sono filastrocche – ci sono affezionato – te le mando –

la vita continua – e un caro saluto a Leopoldo, a tuo marito, a chi mi conosce, e a te, cara Lia

Toni

Il secondo documento riprende la sua celebre “lettera a un giovane attore” scritta in Spagna nel 2001-2002, durante gli anni di volontario esilio a causa del primo Governo Berlusconi. Il testo arde di passione civile, di amarezza, di amore, per l’altro la patria la vita.

la mia passione la mia passione vasta continua sociale civile politica,

è questa passione che mi tiene qui in esilio, giorno e notte a pensare, a pensare e a scrivere al mio Paese, per il bene del mio Paese – i miei scritti, a mano, fotocopati, girano l’Italia – non è la quantità di semi – è la loro qualità, la loro forza – non so quanto valgano i miei – ma l’onestà, il disinteresse e l’impegno ci sono, e sono assoluti –

se il mio fare qualcosa sulla scena è stato, in qualche modo, significativo, è a questa mia passione che lo devo, una passione che andava ‘al di là’, che si tendeva al popolo, che si faceva popolo – “mi sento ad un mio luogo tornato / al popolo in cui muoio, onde son nato”. Sono parole di Umberto Saba – nascita e morte, viscere e grembo –

[...] questa passione che mi ha portato in guerra e in pace non a guardare ma a condividere, nei luoghi della morte e delle alluvioni e dei terremoti, alle manifestazioni politiche – e ora in esilio –

giovane attore, questa passione non ha paragoni, illumina tutto, fa sano il corpo e viva la mente – Tommaso Salvini combat-

teva con Garibaldi, Gustavo Modena faceva il tipografo in Svizzera – un abbraccio

Toni Comello – attore in esilio

Il terzo documento (una lunga lettera di cui si propongono alcuni stralci) data al 4 settembre 2006, sempre da Firenze. Lo scritto presenta immagini quasi di idillio pittorico; il tono è rasserenato: nel maggio Prodi, sconfiggendo Berlusconi, ha vinto le elezioni. Lo sguardo ora è di chi è tornato a sperare e a guardare avanti, pur nel trascorrere del tempo. Gran lavoratore, operoso e attivo sempre, negli studi, nell'amore verso le persone, per i 'suoi' poeti (quante traduzioni, di Pindaro e Saffo come di Virgilio e di Omero: Iliade Odissea! Spesso di qualità straordinaria proprio per quel suo 'essere dentro' la parola, i significati, la vastità del sapere...). Fa cenno anche all'ultimo suo progetto: il centro internazionale di studi danteschi "Passi d'Arno": letture della Divina Commedia per gli studenti italiani e stranieri in gita scolastica a Firenze.

*"cara Lia
grazie per la tua cara
(cara come sempre) lettera [...] - ogni giorno, anch'io, mi levo alle 4 – colazione e studio – Omero Dante Marx – traduco – scrivo per conto mio – vorrei disegnare, ho perso la mano – vorrei suonare, come sopra – anche no – non ho nessuna ambizione – neanche di conoscere – alle 5,30 passano i carri – dai 'chiassi' (niente a fare col chiasso), ... vicoletti (bellissimi, anche altrove, ma qui 'fiorentini') piccoli varchi, una serranda che si arrotola va su, uno stanzone, ne estraggono il carretto, c'è tutta la roba, e via sulle lastre di pietra, sferragliando, li tirano – decine – fino nel (vicino) Mercato Nuovo per tutto il giorno, poi la sera, ritorno – i rumori della vita operosa – suoni cari, fraterni – ecco, cammino, ogni gior-*

no scopro una pietra, un uomo, una donna, le mani... gli occhi le voci gli amori, la città è vissuta da fiumane di morti, quella loggia inattesa, un resto di torre..., niente senza nome, niente senza volto.... Il centro di Firenze, 200'000 mila persone, ogni anno 5 milioni di nippo-anglo-americano-tedeschi... "vivere si doveva" dice Saba – e allora, qui, un po' meglio – [......] per il resto, l'Italia va bene – è seria – bella è bella – se seria, di più – (La Costituzione difende il paesaggio ecc!) – la considerazione ora c'è, col ritorno (dell'Europa, e non solo) – un programma nostro unitario, è, non solo per noi, impossibile – questo riduce l'intensità – ma è così – dunque in Europa – ma con un volto riconoscibile – [...]"
A Firenze siamo quasi al via di "Passi d'Arno", per 15 milioni! (aggiungi 10.000 liceali di tutta Italia) – vedono Arnolfo e Brunelle-

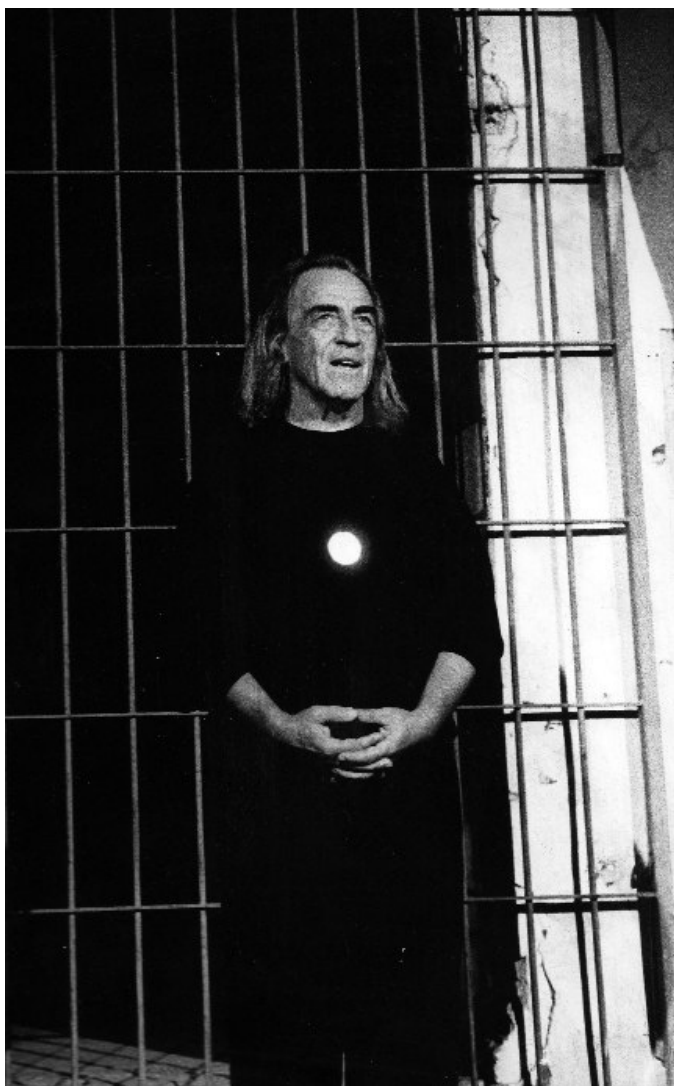
schi (e Giotto agli 'Uffizi')? Incontreranno (basta mezzo turista su 100!) Dante a Palazzo di Parte Guelfa, un'ora, tutti i giorni, regolare come un ufficio postale – forse non serve a nulla – ma a noi (Angelo Letizia Franz Charles Axia Franco) fa piacere ...

Toni

Infine, due testi in anastatica scritti da Comello. La loro forza e bellezza toccherà profondamente: il primo è su Dante, il secondo su Ungaretti..

Lia De Pra Cavalleri

**Un Grazie particolare a Giulio Comello, figlio di Toni, e al "Trebbo".
I loro recapiti:
via Edmondo De Amicis 17
20123 Milano
tel 02. 58105512 - 02. 8323268
www.trebbo.it**



¹ Tesi di laurea dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano su *"Teatro e poesia. Dante sulla scena italiana contemporanea"*, anno accademico 1995-'96, relatore la prof. Cascetta, docente di Drammaturgia Teorica, che di Comello ha seguito e ben conosciuto il lavoro a Il Trebbio di Milano, definito da lei "una delle istituzioni più rigorose, attive, seguite dalla città". Citiamo anche la bella intervista pubblicata penso nel 2003 (la fotocopia mandatami da Toni è senza data) a cura di Aldo Pasquero e pubblicata nel catalogo di presentazione della seconda edizione della rassegna "Teatri di confine" a cura del Faber Teater di Saluggia (Vercelli) con il titolo: *Toni Comello, confessioni a cielo aperto*.

² Da Toni Comello, *La candida rosa*, esplorazione del canto XXXI del *Paradiso* (registrazione audio e trascrizione di Mara Serina dello spettacolo tenuto a Lodi il 16 novembre 1995).

DANTE 700 ANNI DI ESILIO

come beatrice se dante ti prende è per sempre: è "la via il compagno il maestro il duca il dottore il padre il poeta". nessuno ha fatto e fa come dante e costruisce e vive da uomo se l'uomo è come è parola intera e mantenuta la parola che genera le cose e le salva e le rende immortali. "vicino a dante - dice montale - nessuno è poeta". e chi se non lui poteva capirlo? capire i silenzi e i fragori della parola, non di suono ma di significato. ci affacciamo sul baratro della parola e di colpo ci sentiamo sicuri senza paura e bisogno, la confusione degli uomini altro non essendo che l'assenza della poesia.

dante. è condannato a morte due volte: 1302 e 1315. ed è questa seconda la sua definitiva corona il "cappello" che "in sul fonte del mio battesimo prenderò" (pd. XXV 8/9). dopo l'indulto del '315 ('paga una multa, chiedi perdono e rientra') risponde 'e di che?': "non vedrò forse dovunque la luce del sole?" e in postscriptum la frase tagliente "quippe nec panis deficiet" 'certo il pane non mancherà' (aveva moglie e quattro figli che verranno cacciati in esilio).

certo non basta essere grandi uomini per essere grandi poeti ma è anche più certo che non s'è grande poeta se non sei grand'uomo. i poeti sono i figli di adamo prima della caduta ed è forse un segno che adamo si chiamasse il suo quadrisavolo padre di cacciaguida.

dante lo si assale con le unghie coi denti dai forti e un grande libro vuole lettori magnanimi. a dante scendono da tutto il mondo i fiumi migliori: jorge luis borges dalle molte lingue e dalle mille culture rivelandoci un altro dante di intricatissimo genio dice "è il più bel libro scritto dagli uomini". osip mandelstam scompare nel buio della siberia leggendo un dante minerale e geologico cristallizzato in stalattiti millenarie. charles singleton il maggior dantista americano dice "questo poema nel quale non si finisce mai di vedere".

dante ha fatto l'unica rivoluzione italiana: prende il 'volgare' il parlato del popolo ne costruisce una lingua. dice leopardi in una pagina che va letta (zibaldone 3338/3340) "dante apre la via all'italia e l'italia all'europa". nasce dalla vita del popolo ("questo mio volgare") e da uno stemma biologico ("col quale fui generato"). trova un mare di pietre ne fa una cattedrale. dà saldezza e coscienza: "stabilitate" dice chiudendo il primo libro del convivio.

dove gli veniva questa forza inevitabile? condizioni storiche: un mondo nuovo nasceva e nasceva in italia. ma prima e più dalla sua luce morale, superiore e superba libertà da ogni ambizione. dall'onestà di diamante dal perfetto equilibrio dalla passione potente e dalla potente salute. "the rest is silence".

lo assalgono i messner scalatori da tutti i lati come gli ottomila del mondo e ogni lato è diverso: durezza tenerezze asprezze furori i colori del cielo e dell'anima (senza cedere mai) e le sfide affilate della dottrina (e una vita in un verso) e le strade lunghe della filosofia e le dolcezze più dolci nascoste fra due vocali e misurarsi sempre con tutti, inferno purgatorio paradiso, da uomo a uomo.

ho percorso per anni l'italia in bicicletta per conoscerla meglio ("per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato") e sole e pioggia discese e salite ripeteva canti di dante (e forse qualche rapporto c'è fra pedalata e ritmo del verso) e l'ho copiato e copio umilmente a mano di notte.

ora (13 maggio 2001) sono per la prima volta in esilio per scelta e a



fare ciò che devo e posso per il paese che è il suo ("di quell'umile
italia fia salute") mi accompagna dante e le parole si fanno mari e
montagne (e all'improvviso in una sillaba ci può essere il mondo)
e se a coloro che continuano in italia il mio lavoro arriva qualcosa
a dante lo devono a quest'uomo-uomo che percorre da 700 anni la "diritta
via" dell'esilio".

barcellona 2002

Toni Comello



GIUSEPPE UNGARETTI nato in Egitto, ad Alessandria (1888),
da contadini lucchesi (Antonio, di sant'Alessio; Maria
Lunardini, di san Concordio), studente a Parigi, si riscopre
italiano in guerra (la prima guerra mondiale, 1915/1918),
soldato semplice di fanteria: "E in questa uniforme / di tuo
soldato / mi riposo / come fosse la culla / di mio padre".
toscano di sangue, arabo fino ai ventiquattr'anni, francese
di studi, è rappresentante esemplare della complessa vitalità
della nostra gente: "Sono un frutto / d'innumerevoli contrasti
d'innesti / maturato in una serra".

ri-impara l'italiano come una lingua nuova (e antica): lo
scava, lo saggia, lo leviga: "L'Isonzo scorrendo / mi levigava /
come un suo sasso", cerca la parola come la pepita d'oro, scava
profondo, e, trovatala, la posa, sola, sulla pagina bianca: il
gioco del bimbo che raccoglie ciottoli sulla riva del mare,
ma 'scavare' è verbo del badilante, suo padre Antonio, morto
agli scavi del canale di Suez: "Quando trovo / in questo mio
silenzio / una parola / scavata è nella mia vita / come un abisso".
c'è il pericolo di sacralizzarla, la parola, farla 'reliquia'
("e come una reliquia / ho riposato"), ma grande resta il merito
di Ungaretti a ripulire e prosciugare una lingua (e quindi un
popolo) che, rientrando in Italia, aveva trovata gonfia e
impresentabile.

Ungaretti ha un enorme rispetto per la parola, strumento faticoso
di lavoro come il badile e la mestola: è l'insegnamento del padre
zappaterra, della madre fornaia analfabeta che regala ai figli
l'Università in Europa: "Ma quelle occulte / mani / che
m'intridono / mi regalano / la rara / felicità": intridere è
verbo del panificatore, e le mani, della madre, formano da sole
un verso, splendono come ostensorii.

questo insegnamento Ungaretti lo continuerà per tutta la vita:
all'Università di San Paolo del Brasile, di nuovo emigrato, poi
alla Sapienza di Roma, anche se pianpiano la 'retorica patria'
lo lambe e alla fine quasi lo soffoca.

ma - questo è certo - la parola, l'espressione motrice dell'uomo,
deve molto a Ungaretti: i suoi versicoli di guerra, che davano
l'itterizia alle feluche e alle toghe, restano duraturi sulla
riva del tempo, quando la marea letteraria, giornalistica, del
blablà quotidiano si è ritirata e dissolta. e a quelle faticate
pietruzze dobbiamo di tanto in tanto tornare per darci una
regolata.



Toni Comello

Un'anatra ad Ascona

Una riflessione sul valore relativo del fatto musicale

Il filosofo americano Robert Nozick, rispose una volta in modo assai brillante a quei relativisti, i quali sostengono che la verità dipende solamente dal punto di vista da cui si osserva la realtà. La sua risposta fu che tale affermazione, cioè “che tutto è relativo”, può solo essere “assoluta” (nel qual caso si smentisce da sola) oppure “relativa” (nel qual altro caso non ha alcuna rilevanza di carattere generale). Sono d'accordo con lui. Non tutto è relativo. Però, nel campo della cultura molte cose lo sono. Per esempio, è difficile comprendere l'estetica di una persona, di un gruppo sociale, di un popolo, se non ci si cala nel suo stesso vissuto, nella sua esperienza storica, nella sua Weltanschauung. Forse questo vale anche per le numerosissime specie di esseri viventi che popolano il nostro pianeta. Non le comprendiamo perché poco o nulla sappiamo di come vedano il mondo. A tutto questo, cominciai a pensarci qualche tempo fa.

Mi trovavo ad Ascona, in Piazza Motta, sul lungolago quindi, dove è sempre possibile vedere tante bellissime anatre. Per fortuna, in quel luogo i cacciatori non effettuano i loro “prelievi” (nella nostra società, in cui la criminalità si chiama “disagio”, in cui odiosi atti di sadismo perpetrati su scala industriale vengono definiti “infrazioni ai diritti umani”, non sorprende che l'uccisione pianificata di animali diventi un semplice “prelievo”, oppure un “alleggerimento” della loro popolazione). Spesso avevo osservato queste anatre, accorgendomi di quanto fossero diverse l'una dall'altra e di come ciascuna abbia una sua evidente individualità. Le ho spesso osservate con grande interesse ma, un giorno, appunto, mi capitò di essere invece proprio io oggetto di esame da parte di una di loro.

Era estate, faceva caldo, ero seduto su una panchina, leggevo il giornale, e un'anatra che si era avvicinata,

mi si fermò proprio di fronte e comincio ad osservarmi. Forse per farlo meglio, per meglio rendersi conto della stranezza dell'oggetto di questo suo temporaneo interesse, ogni tanto si spostava un poco a destra o un poco a sinistra; e da quel differente punto di vista riprendeva a guardarmi attentamente. Quasi ebbi l'impressione di leggere i suoi pensieri. Quasi mi sembrò che dicesse: “Ma quanto sei brutto. Non hai un becco, non hai le mani palmate, non sai nemmeno volare – conciato così come sei, cosa ci stai a fare a questo mondo!” Chiaramente era la mia immaginazione che lavorava. Mi aiutava però a comprendere che, sicuramente, dal punto di vista di un'anatra, che vola e si sa orientare a livello planetario, un essere umano come il sottoscritto che addirittura si perde nei sobborghi di Zurigo, deve apparire inevitabilmente come un essere inferiore. Un essere umano pensa che le anatre siano inferiori, perché nessun'anatra ha mai composto una sonata per pianoforte (ma poi quanti, anche tra i musicisti, lo sanno realmente fare...). Le anatre sicuramente considerano la cosa irrilevante e osservano invece quello che noi umani non sappiamo fare. Punti di vista per l'appunto. Ma i punti di vista contano, e contano

molto, specie nelle questioni della cultura e dell'arte.

Mi viene in mente, a questo proposito, il racconto di un noto musicologo del secolo scorso, Curt Sachs, il quale un bel giorno conobbe un musicista di provenienza balcanica, emigrato in Germania, esperto suonatore di Gusle (quello strumento ad arco che si utilizza per accompagnare il canto di lunghe e complesse storie a carattere epico). A questo musicista di tradizione popolare capitò di ascoltare in concerto nientemeno che la Nona Sinfonia di Beethoven. Si può ben comprendere quanto fosse curioso Curt Sachs di sapere quale impressione ne avesse tratto. Posta la domanda, arrivò una sorprendente risposta, perché il suonatore di Gusle disse che si trattava di musica tutto sommato gradevole, anche se, in fondo, piuttosto sempliciotta. Curt Sachs che riferisce l'interessante aneddoto in un suo famoso libro (*The Well-springs of Music*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1962), commenta con grande intelligenza e sensibilità che questo musicista non era sicuramente né sciocco né incompetente, ma semplicemente giudicava con lo standard di un'altra cultura. Si può ben comprendere che un artista abituato a produrre musica metrica-



mente complessa, in cui si producono abitualmente agglomerati di misure irregolari 11/6, 5/9, 7/8 e via dicendo, dopo pochi minuti di musica eurocolta che si ostina a mantenere un semplice 2/4, inevitabilmente comincia ad annoiarsi e a perdere la pazienza. Di certo quel suonatore di Gusle, proprio perché la sua cultura d'origine, come ogni cultura del resto, aiuta a vedere alcune cose e ne rende invisibili altre (la realtà è talmente complessa che nessuna cultura – per fortuna – può farcela vedere tutta; ne rimarremmo allucinati e sopraffatti), non gli ha consentito di vedere le complessità della musica beethoveniana. Queste non risiedono nelle sue aggregazioni metriche (che sono real-

mente piuttosto semplici) ma, invece, per esempio, nello sviluppo tematico.

Abbastanza simile, nella sostanza, è la storia di quell'Inuit (una volta li chiamavano eschimesi), il quale intervistato dall'antropologo Franz Boas, dopo avere ascoltato da un disco musica sinfonica europea, lui che era abituato a canzoni brevi, di poche note (in cui però ogni nota è centellinata e calibrata fino nei più minimi dettagli) esclamò: questa musica è fatta di tante, tante note; ma non per questo è musica migliore! In altre parole, la quantità delle note non ne garantisce la qualità. Vorrei proprio che su questo riflettessero molti compositori, prima di

intraprendere la stesura di impegnativi lavori che richiedono solisti, coro, e poderosa orchestra. Spesso sarebbe meglio accontentarsi di scrivere una semplice canzoncina, da accompagnare con una chitarra casalinga.

Tutte queste cose avrei voluto poter spiegare a quell'anatra che incontrai ad Ascona, per farle comprendere come mai, pur non avendo un becco, pur non avendo le mani palmate, pur non sapendo volare, la vita è pur sempre un fatto meraviglioso... anche per esseri viventi limitati e inferiori come il sottoscritto.

Marcello Sorce Keller

Ticino. Paesaggio e patrimonio¹

“Questa terra felice, denominata Breanza, da ‘bre’ che significa fortunato, è tra le più ridenti e verdi della provincia nostra ed è la natural sedia di quelle amplissime e venustissime ville che i maggiori nostri edificarono a loro dimora per l'ozio loro... piantandovi d'attorno convenienti e acconciissime piante, che superstiti sopra la banalità popolano d'uno fantasioso e nobile popolo antichi giardini”.

C.E.Gadda, *Viaggi di Gulliver, cioè del Gaddus* (1933)

Una citazione da Bachelard, come avvio: “...le nostre analisi meriterebbero il nome di topofilia. Esse mirano a determinare il valore degli spazi posseduti, degli spazi difesi da forze avverse, degli spazi amati... al loro valore di protezione che può essere positivo, si aggiungono poi dei valori immaginati e questi valori divengono presto valori dominanti. Lo spazio colto dall'immaginazione non può restare indifferente, affidato al metro e alla riflessione del geometra. E' vissuto. Ed è vissuto non nella sua positività, ma in tutte le parzialità dell'immaginazione”². Bachelard prosegue poi

con l'invito a elaborare una topoanalisi che supererebbe i problemi della semplice descrizione costruendo così un sistema di tutte le dialettiche della vita e che dovrebbe, infine, dare conto della totalità dell'ambiente studiato.

E' un approccio, quello dello studio francese, che sembra utile per presentare questo ricco numero in comune di due riviste; il fascicolo è interamente dedicato al Ticino e, con un contributo di una ventina di pagine, a un'altra regione italoфона, il Piemonte di Primo Levi; qui una nota negativa: le poesie (l'indagine verte sul rapporto tra l'opera poetica e la geografia personale dell'autore) avrebbero dovuto essere riprodotte anche nella loro versione originale, solo così sarebbe stata restituita la coerenza del discorso di Levi sullo spazio trasformato dall'uomo sempre più contro l'uomo. Il Primo Levi delle poesie sembra essere ancora più disilluso dell'autore delle prose, attratto e respinto da una bizzarra modernità venata di arcaico che ha prodotto Buna (gli impianti chimici di Auschwitz) e i disastri ecologici del dopoguerra (l'autrice dell'articolo aggiorna a questo proposito i dati di quello che chiama “il pessimismo

profetico” dell'ultima composizione di Levi, cfr. p.133). Disillusione, si diceva: nella “Tregua” (straordinaria indagine sulla memoria, l'oblio e la storia dello spazio nel ritorno da Auschwitz) si legge “questo è un racconto intessuto di albe gelide”, quasi anticipando il gelo di tutte le illusioni nate dopo il 1945, nel precedente “Se questo è un uomo” l'alba era un “tradimento; come se il nuovo sole si associasse agli uomini nella deliberazione di ucciderci”. Tre belle immagini dello scrittore negli spazi amati completano l'articolo, nato da un *mémoire* di licenza.

Una quindicina di pagine sono poi consacrate alle trasformazioni del paesaggio del Malcantone e alla presa di coscienza sempre più articolata del valore non solo venale ma soprattutto culturale e sociale, del territorio e delle sue identità (si poteva, ma i limiti “fisici” del fascicolo forse non lo permettevano, sviluppare meglio le osservazioni sulla crescita decisamente poco razionale e a volte selvaggia di zone abitative, sviluppo che rischia di vanificare tutti gli sforzi, così ben descritti dall'autore, per salvaguardare la ricchezza della storia malcantonese)³.

La regione ha anche una solida tradizione turistica, a contare soprattutto dall'apertura del Kurhaus di Cademario (1914): il discorso sotteso all'edificazione di questa struttura era quello di un equilibrio continuo e crescente tra paziente e ambiente con l'autorità del direttore che “medicalizzava” questo rapporto insistendo sulla fiducia totale che il paziente doveva avere nei suoi confronti. L'equilibrio e l'armonia sono visibili ancora oggi, almeno nel discorso architettonico e quindi spaziale che l'edificio ci proponeva (e ci propone ancora, seppur in modo ridotto) ovvero quello del Grand Hôtel imponente ma snello ed elegante al contempo che domina lo spazio, vicino e lontano (il paese e la chiesa radicalmente più in basso, l'autopostale che si fermava a pochissimi metri dall'entrata, il mito di “quelli del Kurhaus”).

Coevo a questa sorta di “castello medico” è il sanatorio di Agra, altro esempio di “fabbricazione del paesaggio” come lo chiama C. Ferrara (uno dei curatori del fascicolo) in un denso articolo (pp. 29-48), sintesi estrema della sua tesi di dottorato presso l'università di Ginevra (tesi che, detto di sfuggita, sarebbe interessante proporre a un più vasto numero di lettori, in veste sicuramente ridotta ma con le illustrazioni, alcune delle quali qui riprodotte, valga per tutte quella bellissima di p. 40).

L'autore analizza la messa in scena del paesaggio ticinese, la

costruzione di un paradigma territoriale volti a delineare quella che pomposamente sarà poi chiamata, anche in tempi vicinissimi, la “vocazione turistica” del cantone, o almeno di alcune sue parti, quelle che meglio rispondevano al modello dei costruttori del paesaggio.

Nella costruzione del canone non poteva mancare la costante del giardino (Ferrara mostra come il discorso sulla specificità botanica ticinese risalga al XVIII secolo e trovi poi una sua coerenza attuativa nel secolo successivo, con un turismo d'élite che si immergeva volentieri in tutto quello che poteva, anche da lontano magari, ricordare un' “alterità”).

E' forse il lago, però, a indicarci meglio il significato della “fabbricazione del paesaggio”: nei piani “a volo d'uccello” dell'epoca i laghi sono sovradimensionati, spostati in una gigantesca teatralizzazione del paesaggio (e qui non si può non pensare anche agli scritti di Hermann Hesse, contributo non indifferente alla costruzione di un paesaggio onirico che non si distingueva più dal paesaggio reale).

Manca lo spazio per segnalare tutta la ricchezza dello scritto di Ferrara (si leggano le pagine sulla baronessa russa Antoinette de Saint-Leger e le isole di Brissago)⁴ e manca altresì quello per una presentazione anche frettolosa del resto del fascicolo (ma il testo di I. Fosanelli sul soggiorno ticinese del geografo Elisee Reclus, esule in Svizzera dopo

la Comune e quello di L. Lorenzetti sulla mobilità delle persone tra il 1850 e il 1910 sono comunque da ricordare).

I curatori del fascicolo parlano, nella presentazione del fascicolo, di “adeguamento del Ticino alla modernità”: a chi scrive queste note è parso che la modernità, una *certa modernità* sia stata *anche* fortemente voluta in senso *anche* distruttivo da un cambiamento socioeconomico di non poco conto: l'emergere sempre più marcato della classe media. Potrebbe essere il tema di un altro approccio al problema, da consegnare a un nuovo fascicolo.

Completiamo allora la citazione posta in esergo: “I discendenti dei vecchi signori intristirono nelle democratiche giostre, nel corso delle quali vennero tra le nuvole dei molti coriandoli quasi al tutto disarcionati... sicché le antiche ville, o ne vennero segati appiè i grandissimi ed alti sogni d'alberi, per cavarne legno d'opera e sul terreno edificarvi le scuole di chi non impara, o siffattamente diradarono nella verde piana, da parer pochi e verdi cespi fra le distrette d'un fumoso cantiere”.

Gianfranco Pescia



¹ AA.VV., *Ticino. Paesaggio e patrimonio*, Le Globe-tome 147 / Gea-No 23/2007 numéro conjoint, pp.160.

² Gaston Bachelard, *La poétique de l'espace*, PUF, Paris, 1957, pp. 18-19.

³ Si veda questa crescita, ed è un esempio, guardando da Bioggio o da Agno, lo sviluppo di Cademario e dintorni.

⁴ Il testo della baronessa è citato a p. 48 nella versione inglese; è da poco disponibile un'edizione bilingue: Madame Tzikos de St.Leger, *La vegetazione delle Isole di St. Leger*, Edizioni Le Isole, Brissago, 2006, pp. 83 con 8 ill. nel testo e un apparato scientifico relativo alle piante citate.

12 MesidiRomanzi/4

Cormach McCarthy

Ripercorrere “a ritroso”, come fin qui è avvenuto, la produzione narrativa di Cormach McCarthy, è un metodo non convenzionale estraneo alle mie stesse abitudini, il quale accorcia, per così dire, la prospettiva storica e compatta il fondo comune dei suoi romanzi. Sotto una luce diversamente illuminante, o che a me pare tale, al di là di differenze tematiche, che costituiscono il loro “esterno”, pare di riuscire meglio a cogliere ciò che li tiene fortemente uniti - il loro interno.

L'eroismo arcaico, l'avventurosa ed aspra lotta contro la natura e tra gli uomini: sacrificio di sé, dolore e fatica, fedeltà verso i sentimenti, ed una nostalgia per un passato che sta scomparendo – erano stati codesti i temi emersi nei romanzi esaminati la volta precedente. Lo scenario non è mutato, il tempo è però un po' arretrato, ed anche gli uomini sono cambiati. Dietro alle loro azioni anche questa volta cerchiamo di capire che cosa c'è... Ma inutilmente.

Meridiano di sangue (1985, traduzione di Raul Montanari, Einaudi, 1996), è stato scritto dopo la fine della guerra del Viet-nam. In questo romanzo i temi dell'eroismo, delle armi e delle avventure (quello dell'amore è del tutto assente), propri della tradizione del poema, che la letteratura americana ha inseguito e ha cercato di darsi, sono retrocessi nella forma della barbarie senza senso. Si obietterà che la barbarie non ha avuto mai un senso, ma il problema non è questo. Nel poema occidentale più antico, nell'*Iliade*, per es., la guerra, lo scontro di sangue dei suoi eroi, ha sempre un movente, anch'esso drammatico e tragico, di cui essi, gli eroi, sono inconsapevolmente gli strumenti. Forze al di sopra di loro, che s'illudono spesso di

conoscere, e, quando non possono, ricorrono, a forze inspiegabili - divinità superiori alle divinità, che la loro fertile fantasia ha inventato, cui nondimeno non riescono a dare un'immagine..

In questo romanzo, che ha una sua tipicità epica, la barbarie non ha nessuna motivazione, che sia spiegabile o immaginabile, non è diretta a raggiungere alcun fine che si possa in qualche modo capire e a cui evitare di sottomettersi. Qui la barbarie è fine a se stessa, inconsulta e intrattenibile. Si compiace di ciò che realizza, senza un “perché”, senza un “per come”. Se volessimo ricorrere ad una forma classica, essa fa pensare al principio dell'*ars gratia artis*. Saremmo così di fronte ad una forma di estetismo della barbarie? Alla barbarie per la barbarie? Non è proprio così. Ma allora cos'è?

Una banda di scellerati sanguinari, guidata da un capitano che ha combattuto contro il Messico nella guerra 1846-'48, si aggira ai confini della regione che gli americani non sono riusciti a conquistare. Attaccano contadini, indiani, distruggono villaggi senza fermarsi nemmeno di fronte a bambini e donne inermi, fortunatamente rimasti vivi, e li fini-

scono. Anche il personaggio, il più giovane, verso cui potremmo rivolgere una certa simpatia, proprio per la sua età, è però uno di loro. Si è unito alla banda senza sapere perché. Anch'egli come gli altri ama le armi (McCarthy in tutti i suoi romanzi le descrive sempre in modo dettagliato: deve averne una considerevole conoscenza, o magari possiede un catalogo), non rinuncia a uccidere senza rimorsi in maniera fredda e cinica. A differenza degli altri suoi compagni, lo scrittore è parco nei particolari, e infatti lo descrive in modo approssimativo, abbozzato rozzamente, come su una pietra dura.

Il personaggio veramente grandioso, in ragione anche dell'orridezza che suscita, è un uomo che si esprime con il linguaggio della Bibbia. Le sue parole hanno sempre un tono perentorio e finale. Perché uccide? perché non ha pietà? Ciò che fa è senza spiegazione. Dopo la violenza non rimane che la violenza... Capace di un gesto umanitario, come quando salva un ragazzo indiano, ma è solo un momento. Poi rientra nella sua follia e gli taglia lo scalpo.

“Il giudice”, come lo chiamano, è una sorta di predicatore mennonita,



libri

che si presenta come personaggio naturalisticamente e prosopograficamente epico. È alto quasi due metri, una corporatura immensa, una voce che mette terrore, e una grande testa con una pelata che la fa apparire dall'alto come una pietra. Arcaico e primordiale. Se questi è il personaggio fondamentale del romanzo, McCarthy con il giudice ha voluto approssimarsi all'esemplare della crudeltà e l'ha voluta cogliere come in un laboratorio, nella sua forma primordiale ed essenziale, “in vitro”. Insomma sta già qui il segno di quella degenerazione dell'umanità, il cui ultimo atto è lo scenario dell'agghiacciante romanzo *La strada* (v. *Verifiche*, 1/2008). Tema certamente non nuovo e che ritorna in auge, e su cui metterà conto dire qualcosa alla fine di questa rassegna. Fa pensare a J. Conrad e a *Cuore di tenebra*. Anche Kunz ci aveva approssimato a questo ultimo ed estremo stadio della vita. Ma era stato più sobrio e sommario, come se avesse voluto dire che non si può descrivere l'indescrivibile. Ma in *La strada* McCarthy ha voluto superare questo limite, ed ora ci induce a riflettere se egli possa andare più oltre.

Il Giudice è l'unico della banda a salvarsi, gli altri verranno uccisi. A differenza di Kunz, se è opportuno richiamarlo ancora, le pagine finali di *Meridiano di sangue* lo descrivono in una forma comica e grottesca, che rappresenta il declassamento della tragicità.

“Alto sopra tutti torreggia il giudice, che balla nudo, con i minuscoli piedi rapidi e vivaci, e ora affretta il passo e s'inchina alle signore, enorme, bianco e come un infante smisurato. Lui non dorme mai, dice. Dice che non morirà mai. S'inchina ai violinisti e arretra facendo lo chassé e getta indietro la testa e manda una profonda risata di gola, ed è il beniamino di tutti, il giudice. Si toglie il cappello, e la volta lunare del suo cranio biancheggia sotto e lampade, e gira

su se stesso e s'impadronisce di uno dei violini, e piroetta e fa un passo, due passi, ballando e suonando al tempo stesso. I suoi piedi sono lesti e leggeri. Non dorme mai, lui. Dice che non morirà mai. Danza nella luce e nell'ombra, ed è il beniamino di tutti. Non dorme mai, il giudice. Danza, danza ancora. Dice che non morirà mai.” (pp. 342-343) Chi è che non morirà mai? Lui o la crudeltà degli uomini?

Prima di lui un altro personaggio aveva anticipato la follia omicida allo stato puro. È Lester Ballard. Ambientato nel Tennessee, *Figlio di Dio* (1973, traduzione di Raul Montanari, Einaudi, 2000) è un romanzo che, se così si può dire, ci lascia senza fiato, ancor più del precedente. Ballard è un povero pazzo che colleziona cadaveri, soprattutto di belle ragazze, che ha ucciso e che nasconde in una grotta sconosciuta. Tutti sanno che è lui l'assassino e perciò lo stanno braccando. Ma non vogliono ucciderlo, vogliono solo fermarlo. Seguiamo i suoi sposta-

menti, mentre trascina cadaveri che nasconde in questa ignota tomba primordiale, ma, a differenza di ciò che succede con il giudice e la sua banda, non c'è ribrezzo in quel che fa, e lo scrittore si tiene ben lontano dal suscitare un sentimento di ripulsa e di terrore. Non è il nostro “eroe” - certo non lo è - ma non è nemmeno il suo contrario. Anche da parte di chi lo insegue, non c'è ardore di odio, piuttosto una certa comprensione, compassione o pietà, comunque voglia dirsi.

“Non lo so. Dicono che non fu mai a posto con la testa, dopo che suo padre si ammazzò. Lui era l'unico figlio. La madre era scappata, non so dove e con chi. Fummo io e Cecil Edward a tagliare la fune. Lester entrò nell'emporio e disse quella cosa, con lo stesso tono con cui uno direbbe che fuori sta pio-
vendo. Noi andammo là, entrambi nel fienile e io vidi i piedi di suo padre a mezz'aria. Tagliamo la fune e lo lasciammo cadere giù. Come quando si tira un quarto di bue. Lui (Lester) se ne stava là a guardare,

senza dire niente. All'epoca poteva avere nove o dieci anni.”

La morte di Lester alla fine appare inutile come quella delle sue vittime.

In questo breve romanzo McCarthy aveva già perfezionato una lingua stringata, secca, icastica, pesino laconica, e ripetitiva, come avverrà da ora in poi, che lascia sempre in chi legge l'eco durevole di ciò che brevemente descrive.

Immersi, e da un po', nell'atmosfera tesa e senza respiro dei romanzi di McCarthy, ci vien fatto di rammentare, non senza un'evidente ragione, un verso di William Wordsworth che dice: “Art is a emotion recollected in tranquillity”.

Forse è questa tranquillità da scrivania che ci dà la forza di continuare a parlare dei suoi romanzi.

(Continua)

Ignazio Gagliano



Il barone Lamberto

Al terzo arrivo di una busta con brandelli di carta bruciacchiati, con su il mio nome, più spesso intero, speditimi da uno o l'altro dei miei compaesani, mi venne in mente lui, il barone Lamberto: personaggio centrale in una bellissima favola di Gianni Rodari.

I brandelli potevano essere: pagelle scolastiche, in una era rimasto: XXI EF ... e moschetto, sotto si leggeva solo ...ardo Zan... e dentro restava, unico, il voto in condotta. Il resto era bruciato. Oppure una fattura del Collegio di Toppo Wassermann: nome e cognome interi, ma con le colonne del dare-avere scomparse. O resti di atti notarili. Ovvio con il nome, altrimenti non sarebbe venuto in mente a nessuno di spedirmeli.

Mi dissero, quando telefonai, che, dopo l'incendio della casa, i pompieri ave-

vano spalato e buttato a terra quel che rimaneva e così lì si erano formate delle colline di rottami di tutto e resti di libri e carte. All'inizio erano fangose e impregnate d'acqua, ma poi questa, lentamente, sciolse nelle cunette o evaporò e tutto diventò asciutto. Allora il vento intrufolando tra i brandelli dei fogli li alzava depositandoli nei cortili del paese o disperdendoli nei prati.

Al barone Lamberto, già molto

anziano, un marabù egiziano aveva sentenziato:

"L'uomo il cui nome è pronunciato resta in vita". Lo prese in parola, assunse, senza badare a spese, sei persone con il compito, dopo adeguati corsi di dizione, di pronunciare a turno ininterrottamente, giorno e notte: Lamberto, Lamberto, Lamberto... Funzionò così bene che, addirittura, ringiovanì.

Sapere di quei fogli che giravano per il paese con su: Leonardo, Leonardo, Leonardo... ecco qui il collegamento, mi sembrò, nel disastro, di buon auspicio. "Qui non c'è la voce. Ci si avvicina piuttosto a un mulino buddista, che si agita come una crasuluta, con dentro invocazioni su striscioline di carta."

Leonardo Zanier
(Zurigo, 30.08.2008)



I giochi di Francesco

IL CLUB ESCLUSIVO

I seguenti cinque signori,

Aldo Fornara
Isabella Gilardoni
Giovanni Bognuda
Olga Locatelli
Adele Rapelli

hanno deciso di fondare un club esclusivo. Un giorno si presentano alla loro riunione i signori,

Mario Stampanoni
Carlo Toscanelli

Quale dei due signori verrà accolto nel club? E perché?

Anagramma diviso (5-4-6/7-8)

SACRIFICI PREMIATI

Ballava la xxxxx, saltava la xxxx, dormiva su un mucchio di xxxxxx. E' il ritratto in due righe appena per giustificare un'aurea medaglia,

vinta presso il palo della cuccagna a un Carnevale di xxxxxxxx
xxxxxxx.

ANAGRAMMI REGISTI E FILM

Regista: Jason Hindl
Film: Per un naturale dopo

Regista: Evaristo Tidico
Film: Addetti belli ricci

ANAGRAMMI SCRITTORI E LIBRI

Scrittore: Sergio Ramontrini
Libro: Sveglia le renne lente

Scrittore: Vania Colloti
Libro: La penombra intera

Soluzioni del n° 3/2008

IL CLUB ESCLUSIVO

Verrà accolto il signor Filippo Zanetti. Per entrare nel club ci vuole questa proprietà: inserendo la lettera **R** tra il nome

e il cognome si può leggere il nome di un comune ticinese.

Es.: **Felice Tarabori**

Se si inserisce la lettera **R** si ha **Felice R Tarabori** che lascia leggere il nome della località **Certara**.

Anagramma diviso (4-5/5-4)

MEDIO EVO MALCANTONESE
elmo – menta – Monte Lema

ANAGRAMMI REGISTI E FILM

Regista: George Lucas
Film: American graffiti

Regista: Steven Spielberg
Film: L'impero del sole

ANAGRAMMI SCRITTORI E LIBRI

Scrittore: Alberto Moravia
Libro: Racconti romani

Scrittore: Italo Calvino
Libro: Il barone rampante